This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

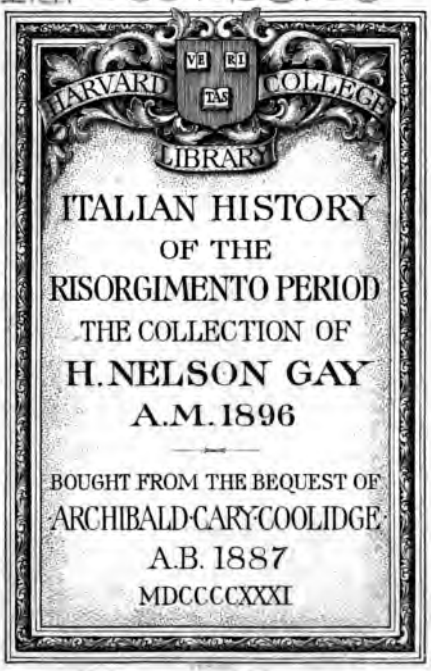
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
502
450.50

Ital 509.450.50



Un Salotto Fiorentino del secolo scorso

Edmondo De Amicis.

Firenze,
G. Barbèra, Editore.
1902.

1721

12°

Rosolino Guastalla

da Roma. 13. 5. 19

E. DE AMICIS (1870).

EDMONDO DE AMICIS.

Un Salotto Fiorentino del Secolo scorso.

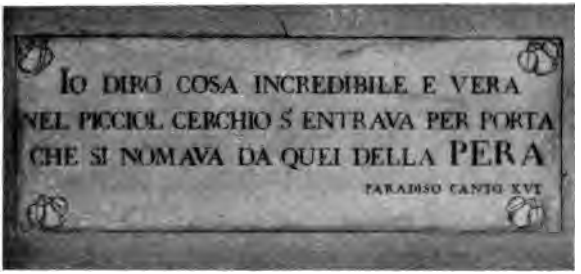
CON ILLUSTRAZIONI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
1902.

Ital 509.450.50

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.



UN SALOTTO FIORENTINO

DEL SECOLO SCORSO.

I.

Non so se il salotto di casa Peruzzi sia stato il più notevole, o il primo, come si diceva senz'altro da molti, di Firenze capitale, poichè non ne conobbi altri in quel tempo; ma certo fu il più originale, a mio giudizio, e il più attraente di quanti ne vidi in anni posteriori, anche fuori d'Italia. E si poteva dir tale appunto perchè era tutt'altro da

quella specie di cenacolo aristocratico, tutto politica arcigna e letteratura accademica, che non pochi lo credevano, non conoscendolo che per fama. Potevano i timidi, che passavan la prima volta la soglia del palazzo di Via Borgo dei Greci, esser presi da un senso di suggezione alla vista della lapide incastrata in un muro dell'atrio, in cui era incisa la terzina dantesca che accenna a *quei della Pera,* antenati antichi del padrone di casa; ma, appena entrati nel salotto, erano sciolti anch'essi d'ogni peritanza dalla schietta cordialità dei modi e dalla cortesia quasi amichevole del signore e della signora, e dal tono familiarmente libero che questi davano e mantenevano alla conversazione della gente che li circondava. Con l'indole e con le maniere dei padroni di casa era in armonia la casa stessa, ampia e decorosa senza sfarzo, dove pareva di respirar l'aria di Firenze antica. Al modo come v'eran ricevuti non si sarebbe distinto il patrizio illustre dal borghese oscuro, il ministro dal capo sezione, il

generale famoso dal modesto professore di ginnasio. La società che vi si raccoglieva era delle più varie che si possan dare fra le pareti d'una casa privata, pure essendo assai men numerosa di quella che si suole affollare in certi salotti, dove s'entra poco meno facilmente che in una loggia pubblica. A vecchi amici della famiglia, di nomi ignoti, si mescolavano i personaggi più eminenti del partito moderato; ad allegri signori che bazzicavano tutti i salotti della capitale, vecchi uomini di scienza e di governo, ritirati dal mondo, che non andavan più che là, e soltanto in grazia della signora, alla quale quasi unicamente parlavano; a giovani esordienti nelle arti e nelle lettere, magnati dell'arte e della letteratura, che non avevan più alcun gradino da salire sulla scala della celebrità e degli onori. I nuovi deputati del partito vi si recavano a ricever la cresima; gli artisti, che avevan riportato il primo successo clamoroso, v'andavano a chiederne la consacrazione; vi passavano uomini cospicui di tutte

le città d'Italia e di tutti i paesi d'Europa. E nondimeno, nel suo carattere intellettuale e morale, e anche in quello dei modi e del linguaggio a cui la società vi s'informava, il salotto serbava un'impronta tutta toscana di semplicità e di finezza.

Salotto del Palazzo Peruzzi in Borgo dei Greci.
(Fotografia dei F.lli Alinari, presa col consenso dell'attuale proprietario Prof. Cav. V. Grazzi.)

***

Ma non si può descrivere quel salotto senza parlar prima della signora, che ne fu l'anima, e a cui è quasi al tutto dovuta la bella rinomanza ch'egli ebbe.

Un uomo di Stato italiano, che la conobbe la prima volta in viaggio, e pare non fosse molto benigno al bel sesso, la definì assai bene con queste parole: — Ha parlato per due ore di seguito senza dir male di nessuno e senza dire una sciocchezza. — Infatti, erano le sue qualità preminenti una grande bontà e un gran buon senso; in virtù delle quali non sentenziava mai di cose che non sapesse, e anche nei giudizi severi che dava su persone che non stimasse, non metteva mai acrimonia, non andava mai oltre di quello che le consentisse la coscienza della verità e della giustizia. La bontà e il buon senso le deri-

vavano anche in parte dalla serenità maravigliosa e costante della mente e dell'animo; la quale, oltrechè dalla natura, le veniva dalla vita continuamente attiva e idealmente sobria; poichè non c'era un quarto d'ora d'ozio intellettuale nella sua giornata, e sarebbe campata d'aria, se avesse potuto, per risparmiarsi la noia di sedere a mensa. Era, per merito proprio principalmente, una donna felice; si poteva dire di lei quello che dice di sè l'Ermengarda dell'*Adelchi,* ricordando il suo viaggio di sposa, che ad ogni aurora le cresceva la gioia del destarsi; e così essendo, voleva veder felici tutti intorno a sè, e facèva quanto le era possibile per trasfondere in altri la benevolenza, lo spirito attivo, l'amor del bene, la fede nella vita, in cui ella sentiva la felicità propria. I tesori d'affetto, che la sorte non le aveva concesso di espandere nella maternità, espandeva nell'amicizia; c'era veramente nell'amicizia sua, anche per le persone a lei maggiori d'età, qualche cosa di materno, una tendenza ad assumere la direzione del

loro spirito, per volgerlo al bene, un bisogno di conoscere tutti i loro dolori per confortarli e di scoprire tutti i loro difetti per correggerli. E di esercitare quest'ufficio salutare non si lasciava sfuggire occasione. Era questo l'oggetto delle infinite letterine che scriveva agli amici vicini e lontani, piene di domande, di esortazioni, di consigli; qualche volta non consistenti in altro che in una sentenza morale o in un proverbio ammonitore o nella citazione d'un verso, il quale rammentava loro che la buona amica non li dimenticava e desiderava e voleva che essi fossero buoni e felici. E a compiere con buon frutto un tale ufficio nessuna altra donna avrebbe potuto avere autorità maggiore, poichè nessuno poteva ricordar di lei una leggerezza, una contraddizione, un atto o una parola che non fosse conforme ai principî a cui voleva si conformasse la vita altrui. Non lasciava passare nella conversazione, nemmeno detta per celia, e non a lei direttamente, una parola scettica o ingiusta, che *plaudisse al vizio*

o deridesse la virtù: smetteva qualunque discorso con altri, e assaliva subito l'empio, con buon garbo, e anche sorridendo, ma arditamente, e non cessava la battaglia che dopo averlo costretto a fare ammenda, o almeno a simularsi pentito. La stessa costanza mostrava nel difendere gli amici a cui si volgessero accuse o derisioni che credesse immeritate, fossero essi presenti od assenti, e anche lontanissimi: li difendeva a spada tratta, ostinatamente, anche sola contro tutti, ed erano quelle le sole discussioni, nelle quali si colorisse di sdegno la sua serenità consueta. Non c'era cosa che l'affliggesse quanto lo scoprire antipatie o rancori o assistere a diverbi irosi fra le persone che l'attorniavano. Avrebbe voluto che tutti intorno a lei si stimassero e si amassero a vicenda come gente d'una sola famiglia, e non è a dire se il voler raggiungere un tal fine le desse da pensare e da fare. Con tale intento badava continuamente a offrire a ciascuno il destro e il modo di mostrarsi ne' suoi aspetti più favorevoli;

e in questo aveva un'abilità e un garbo insuperabili, poichè di ciascuno conosceva le facoltà e le qualità migliori dell'intelletto e dell'indole, gli ordini di cognizioni in cui era più forte, gli argomenti nei quali sapeva meglio farsi valere, e sempre che potesse, metteva ciascuno alla sua volta nel discorso che più gli giovasse. Giustamente le diceva suo marito, scherzando: — Tu sei come il direttore d'una compagnia drammatica, che fa recitare a ciascuno la parte che recita meglio. — E in vero, benchè parlasse molto ella stessa, faceva parlar gli altri assai più; di tutti voleva sentir l'opinione su di tutto, a tutti proponeva quesiti, non lasciava un cervello in quiete: chi voleva la sua amicizia non doveva essere un intelletto pigro nè un animo inerte; essa dava libri da leggere e giudizi altrui da giudicare, mandava l'uno a sentire una commedia, l'altro a vedere un quadro; chiedeva relazioni di viaggi, rendiconti di discussioni, pareri su uomini. Parlava molto, di arte e di letteratura in special modo, ma senza om-

bra di presunzione e di saccenteria, esprimendo quasi sempre i suoi giudizî in forma di domanda; e benchè, tenendosi in corrente di tutte le letterature europee e della politica con letture continue, molte cose sapesse, non faceva mai della sua cultura neanche la più leggera e scusabile ostentazione, per una ripugnanza istintiva, che era quasi un terrore della pedanteria; il perchè non aveva voluto studiare il latino, sebbene si dolesse di non saperlo, essa che parlava benissimo il francese, l'inglese e lo spagnuolo. E non lasciava mai credere ch'ella sapesse ciò che ignorava, che è uso comunissimo: le lacune della sua cultura scopriva ingenuamente, senza vergognarsene, con interrogazioni semplici e franche, come una scolara. Nell'arte della parola, per altro, non aveva nulla da imparare da nessuno. Non era tanto la facilità straordinaria dell'eloquio quello che in lei maravigliava: era l'infinita varietà di sfumature del suo linguaggio, la delicatezza finissima con cui sapeva dire le cose più diffi-

UBALDINO ED EMILIA PERUZZI.

Fot. Alinari.

cili a dirsi, anche verità dure, anche gravi rimproveri, in maniera che nessuno se ne potesse offendere, ricorrendo anche, talvolta, a vocaboli e a frasi antiquate, coniando persino delle parole apposta, graziosamente comiche, le quali, facendo sorridere, spuntassero il risentimento. Singolarissimo era il suo modo di parlare: non aveva un vocabolario nè un frasario ricco, poichè le mancava la memoria delle parole: s'era come fatta una lingua sua, ristretta e scelta, composta d'una quantità di espressioni scolpite, nette, cristalline, che maneggiava con maestria ammirabile, e con cui diceva tutto. E in materia di letteratura aveva un senso della lingua e dello stile quale pochi scrittori credo abbiano avuto: avvertiva nella prosa sconvenienze leggerissime di gusto, disarmonie appena sensibili, improprietà di parole che nessun altri afferrava, e le faceva sentire agli altri con una finezza d'osservazioni che li stupiva. E questa facoltà risiedeva, più che nella mente, nella gentilezza squisita dell'animo suo, il

quale era come uno specchio limpidissimo, che ogni più lieve impurità di qualsiasi natura, sia nell'ordine della bellezza morale, sia in quello della bellezza artistica, appannava. Per questo non tollerava nella conversazione alcuna di quelle volgarità di parola che sono anche più usualmente tollerate, e ripugnava da ogni discorso grossamente faceto, o frivolo, o che s'aggirasse su cose materiali. Non appena piegasse la conversazione da quella parte, essa la rialzava in un'aria più pura con un richiamo garbatamente imperioso. Nessuna facoltà, nessun sentimento gentile sonnecchiava mai nel suo spirito. Se in mezzo alla conversazione più gaia, fra una ventina di amici, e nel momento che si ascoltava con più viva ammirazione la sua parola, le era annunciata non una sventura, ma soltanto un'afflizione d'una qualunque persona di sua conoscenza, essa rivolgeva subito a quell'oggetto tutta l'anima, addolorata e inquieta, non più pensierosa d'altro che d'alleviare quell'afflizione. E in queste cose, nel prov-

vedere a riparar disgrazie o a scongiurar pericoli che minacciassero amici suoi, e anche persone da lei non conosciute, metteva un'operosità, una vigoria, qualche volta un'intrepidezza virile. Non si può dire quale virtù le mancasse, di quelle che essa poteva esercitare nella condizione sociale in cui la fortuna l'aveva posta. A suo marito era tanto affezionata da impallidire, essa che pure non aveva odî, al solo udire il nome d'una persona che lo odiasse e cercasse di nuocergli nell'estimazione pubblica. Amava il suo paese per modo da brillare di gioia all'annunzio d'ogni fatto che gli facesse onore, d'ogni lode che gli desse uno straniero. Era religiosa senza bigotteria e senza intolleranza, ma con tanta sincerità da tentare ad ogni occasione, senza stancarsi mai, sempre con un lume di speranza, anche dopo mille prove fallite, la conversione dei miscredenti più dotti e più superbamente ribelli. E faceva continue beneficenze, le quali non si risapevano che lungo tempo dopo, per caso, e non mai dalla sua

bocca. Per tutte queste virtù tutti la rispettavano, e molti, anche vecchi, e d'indole poco affettiva, l'adoravano, la consideravano come il loro genio tutelare, le confidavano ogni loro affanno o contento come a una sorella. Quanto affetto ella ispirasse a tutti si capiva dallo slancio col quale le correvano incontro, tendendo le mani e chiamandola a nome, stranieri e straniere che la rivedevano nel suo salotto dopo molti anni di lontananza. Nessuno sparlava di lei, nessuno trovava da appuntare in lei neanche l'esagerazione d'una qualità buona, neppure il più vago appiglio, non dico alla derisione, ma allo scherzo critico; gente che disprezzava tutti, lingue malediche che non risparmiavano nessuno, e meno che mai chi fosse universalmente lodato, facevano un'eccezione per lei sola; uomini politici che avevano disertato il suo salotto per dissensi gravi avuti con suo marito, e che di lui e di tutti i suoi amici dicevano ogni male possibile, di lei sola serbavano un ricordo riverente, che stava nel loro cuore come un rammarico.

Tanto era profondamente buona, retta, logica, sempre eguale, e così potentemente irradiava intorno a sè la benevolenza, la gentilezza, l'armonia maravigliosa e la forza benefica che erano nell'anima sua.

***

Più difficile è il fare un ritratto fedele di Ubaldino Peruzzi, — del signor Ubaldino, come tutti lo chiamavano, perchè non era di natura così semplice e trasparente come la signora Emilia, e perchè l'originalità sua era più nella mente che nell'animo. Non aveva un ingegno di vasta organatura; ma nell'officina della sua mente, piena di minuti strumenti ben temprati e precisi, faceva bene e alla lesta un lavorìo vario e utile, correggeva e compiva il lavoro altrui con grande finezza, a ogni idea trovava qualche cosa da aggiungere che la chiariva o qualche semplificazione da suggerire, che la rendeva più facile a tradursi in atto. Non vedeva forse molto lontano; ma vedeva da vicino in tutte le cose molti particolari, e relazioni di questi fra di loro, che a menti più larghe sfuggivano; e leggeva molto addentro particolarmente ne-

gli uomini, che dai suoi piccoli occhi scintillanti si sentivano frugare fino in fondo all'anima. Non possedeva una vera cultura, oltre a quella sua speciale d'ingegnere, e a quella amministrativa e politica acquistata con l'esperienza degli affari e con l'esercizio degli alti uffici pubblici in cui aveva speso gran parte della vita; ma a questa deficienza suppliva mirabilmente nella conversazione ordinaria con l'agilità del discorso e con l'arguzia facile e fine, e spesso pungente, di vecchio fiorentino; della quale si vedevan luccicare le punte sulla sua bocca fiorentinissima anche prima che ne uscisse la parola. In letteratura il suo sentimento dominante era l'odio della rettorica: non credo che ci sia mai stato al mondo uomo più difficile a prendere all'amo delle belle frasi. Ma nel suo salotto, nei crocchi dove si parlava di lettere o d'arti, non si tratteneva che brevemente, e per puro atto di cortesia. Di cortesia era maestro; ma non senza lasciar trasparire il proposito e l'arte: si sentiva spesso nel suo complimento la ricerca del concetto,

e l'atto della volontà nella familiarità dei suoi modi. L'arte di dissimulare, per altro, non aveva. A un atto o a una parola che gli spiacesse, passava sul suo viso un'ombra o un baleno che ne mutavano stranamente l'espressione abituale. Anche aveva degli scatti di dispetto e d'irritazione, nei quali profferiva giudizi imponderati, della cui acredine i suoi amici si stupivano; ma che poi, appena tranquillato, temperava. S'intuiva in lui un animo naturalmente sereno, e mantenuto tale da una vita temperantissima e operosissima; nel quale le lotte violente della politica, gli odi e le offese dei nemici e certe prove terribili e memorande avevano lasciato un fondo d'amarezza, che a un leggiero urto si sollevava; benchè sempre per pochi momenti. Era buono, e la sua bontà era fatta principalmente d'indulgenza, e questa gli veniva, forse più che dal cuore, dalla ragione, la quale vedeva tutte le cause e le circostanze attenuanti dei difetti e degli errori umani. Dalla signora Emilia, a cui portava un affetto grande, espresso

il più sovente con tenerezza scherzosa, discordava spesso nel giudicare gli uomini, e combatteva il suo ottimismo, motteggiandola benignamente, come una signorina poco esperta del mondo. Ma del suo ingegno e della sua ragionevolezza faceva così gran conto che intorno ad ogni affare grave la consultava; e di ogni discorso che, come sindaco di Firenze, dovesse pronunciare in occasioni solenni, le leggeva la minuta, quasi sempre accettando le correzioni suggerite da lei, le quali solevano riferirsi alla struttura della dizione, che egli tendeva a far dura e angolosa per la consuetudine della prosa burocratica; tanto che gli riusciva più facile, come diceva egli stesso, comporre un discorso in francese che in italiano.

Per la pieghevolezza dell' ingegno, per il senso pratico, per l' operosità infaticabile, non meno che per la semplicità dei costumi e per l'argutezza amabile, egli faceva pensare a quei fiorentini dell'antica repubblica, dei quali parlò con tanta ammirazione Napoleone primo al

giovane Gino Capponi, mandato a Parigi dal governo toscano, dicendogli che non riusciva a capire come avessero la capacità e trovassero il tempo di far così bene, come facevano, tante cose diverse. Si darebbe un'immagine della sua indole e della sua vita rappresentandolo vestito alla diavola, come usava di vestire, seduto nel vecchio calesse che lo portava la sera alla villa dell'Antella, con accanto un fascio di carte del municipio e il registro dei conti del suo podere, e fra le mani le *Poesie* del Giusti, nell'atto di spiegarne a un giovine amico le allusioni politiche, con un sorriso malizioso sulle labbra aguzze, strette sur un mozzicone di *toscano*.

***

Tali essendo i padroni di casa, così strettamente uniti, ma pur così diversi d'indole e d'ingegno, si può immaginare la varietà e l'elevatezza abituale delle conversazioni che si facevano nel loro salotto. Su qualunque argomento cadesse il discorso, da una nuova scoperta scientifica al significato proprio d'un vocabolo, da una delicata quistione d'arte a un'alta quistione di diritto, c'era sempre qualcuno, c'eran qualche volta parecchi, che trattavano la materia da maestri. Da uomini che avevano avuto parte principalissima in tutti gli avvenimenti della Toscana dal quarantotto al cinquantanove, ed eran vissuti in domestichezza coi più illustri, non più viventi, erano risuscitati di continuo fatti e personaggi di quel tempo con mille particolari importanti e mal noti. Allo svolgimento della politica del giorno si assisteva in quella casa

come in una succursale del Parlamento, nei giorni di invito in special modo, quando v'arrivavano l'un sull'altro i deputati, uscenti dalle tempeste del Palazzo della Signoria, ancora frementi ed accesi dei discorsi fatti o sentiti. V'erano raccontatori magistrali che tenevano intenti per un'ora venti uditori; lettori infaticabili, come il Cammarota, il Prezzolini, il Cherubini, che portavan là alla discussione il primo giudizio d'ogni nuovo libro; dotti d'antichità fiorentine che, a sentirli, parevano contemporanei di Dante o di Michelangelo; antichi diplomatici che parlavano d'ogni città d'Europa come della propria e degli uomini celebri d'ogni paese come di amici di casa. Quando il salotto era affollato, vi si formavano più crocchi, e la conversazione si rompeva in tanti e così diversi argomenti che, passando da un crocchio all'altro, si facevano i più maravigliosi e piacevoli salti che potesse desiderare un cervello svolazzatoio. Era frequente l'udir delle discussioni che si sarebbe voluto poter scrivere, che erano vere mara-

viglie di dottrina e di arguzia congiunte, d'ingegno e di brio, di ricchezza e di eleganza pura di lingua. Ed era ammirabile l'arte e la grazia e la prontezza di spirito con cui la signora, affacciandosi ai varii gruppi dei conversanti, con una frase, con una parola ravvivava la fiamma dove stava per spegnersi, gettava un argomento di discussione che scioglieva la lingua ai silenziosi, faceva passare una persona da un crocchio dov' era a disagio in un altro dov'era desiderata e desiderava di trovarsi, o formava intorno a sè, senza parer di volerlo, un piccolo circolo appartato, che era sempre quello che finiva con attirare tutti gli altri. E curiosissimo era l'osservare come s'impegnasse ogni sera una specie di lotta fra la politica e la triplice alleanza dell'arte, della letteratura e della scienza, che si contendevano i parlatori e gli uditori, prevalendo ora l' una ora le altre secondochè dominava la conversazione il signor Ubaldino o ne teneva lo scettro la signora Emilia, e come nell'un caso e nell'altro ciascun uomo eminente

raccogliesse intorno a sè, simile all'astro maggiore d'una costellazione, un cerchio d'uditori, che attingevano da lui cognizioni e idee per far poi gli astri maggiori essi stessi in altri cieli più bassi. Ci sarebbe da fare una preziosa e strana enciclopedia dialogata coi discorsi che si tennero per lo spazio di sei anni, dal sessantacinque al settanta, in quel salotto, anche omettendo tutti quelli che, come segue in tutti i salotti del mondo, non erano se non ripetizioni di coristi rappresentanti prime parti quando mancavano i cantanti principali! E v'avrebbe senza dubbio, non la parte più dotta, ma la più bella, e forse la più utile a leggersi, la padrona di casa.

***

R. Bonghi.

Degli « astri maggiori » il primo che mi si presenta è Ruggiero Bonghi, che era, si può dire, il presidente intellettuale del salotto, e il consulente politico, letterario e filosofico della signora Emilia. Fra cento altri visi vedo spiccare il suo largo viso scialbo e tranquillo, con quella gran bocca e quelle grosse guance cascanti, che mi pareva una luna piena coi favoriti gialli. Dico « tranquillo » perchè, salvo casi rari, egli era altrettanto placido nella conversazione quanto battagliero con la penna in mano: placidità non derivante che dalla poca o punta attenzione che prestava a quanto si dicesse intorno a lui, assorto quasi continuamente nel suo lavoro mentale di giornalista e

di deputato. Aveva sempre le tasche gonfie d'opuscoli, di giornali e di bozze, e spesso, nel salotto, gli si leggeva in viso la lotta ch'egli combatteva contro la tentazione di mettersi a leggere o a correggere o a scrivere, come se fosse stato solo in casa sua. Ma, quando s'era in pochi, la signora lo forzava bene a parlare con certe sue domande categoriche, a cui non poteva sfuggire: — Bonghi, perchè è morta la lingua latina? — Bonghi, che cos'è l'assoluto? — Egli rideva, e soleva dire agli amici: — La signora Emilia fa delle domande che richiedono per risposta un volume di trecento pagine. — Ma rispondeva, e in quelle sue risposte, che erano qualche volta lunghe dissertazioni sopra argomenti vasti e difficili, ma bene adatte alla mente impreparata dell'uditrice, mostrava una varietà di erudizione, una lucidità di idee e una precisione di linguaggio veramente straordinarie. Nelle discussioni, invece, non diceva che con molta brevità le sue ragioni, con sentenze e motti succosi, quasi sempre caustici,

come se avesse voluto serbare tutte le forze intellettuali per il suo lavoro quotidiano di pubblicista. Di qualunque cosa si discutesse, era evidente in lui l'intenzione di dire alcunchè di nuovo e di diverso da quello che gli altri dicevano, per dar loro del filo da torcere, di metter gli oppositori nell'impiccio anzichè di persuaderli dell'idea che esprimeva. Spesso, udendolo combattere opinioni di avversari politici, si assisteva alla prima formazione delle frasi concettose e sarcastiche che comparivano poi, ripulite e acuite, negli articoli polemici della *Perseveranza,* ed erano raccolte con festa dai suoi amici e devoti e adoperate di seconda mano come strumenti d'offesa di nuova invenzione. Alla fabbricazione di queste piccole bombe esplodenti egli lavorava pacatamente e con amore come un poeta cesellatore alle sue strofette, e ci si divertiva per modo che, non di rado, per puro amor dell'arte, attendeva a perfezionare quelle degli altri, riducendole in varie forme, a ritocchi successivi, che lo tenevano occu-

pato per mezz'ora, con un sorriso guizzante in un angolo della bocca. Tale era il suo amore per quest'arte, che diceva e scriveva sovente dei motti da levare il pelo anche contro uomini di parte sua, e non c'era cosa più comica dello stupore che manifestava quando gli veniva detto che quelli se n'erano avuti per male, e la signora Emilia gliene faceva dei rimproveri. Si dà una buona pennellata al suo ritratto citando ad esempio questo solo caso: che, essendo consigliato un giorno a levar via le lodi dalle lettere d'un noto corrispondente della *Perseveranza,* il quale ne dava a tutti senza discrezione, egli rispose che se da quelle lettere avesse tolto le lodi non ci sarebbe rimasto più nulla, e quando riseppe che il laudatore s'era risentito dello scherzo, si stizzì quasi sul serio, dicendo che con quella frase, insomma, egli aveva reso onore alla natura benevola del suo collaboratore. C'erano davvero certe ingenuità stupefacenti in quell'uomo così perspicace e conoscitore profondo del suo prossimo: basti dire che alla signora

Emilia, la quale lo esortava spesso a addolcire un poco l'asprezza della sua penna, egli disse una volta, seriamente: — Ma, signora Emilia, io sono amato! —; al che essa rispose ridendo: — Ah no, caro Bonghi, non si faccia questa illusione! — Piacevolissimi erano i contrasti amichevoli che nascevano fra lui e donna Emilia dalla grande diversità delle due nature: l'una affettuosa e facile agli entusiasmi, l'altra fredda, e inclinata a pigliar ben poche cose sul serio; curiosi i discorsi con cui ella cercava d'infondergli un poco del suo fuoco sacro, e le risposte facete con le quali egli spruzzava acqua fresca sulla fiamma. Ricordo, fra l'altro, che a proposito di non so quale disgrazia letta in un giornale, la signora esclamò: — Ma come è possibile che Dio permetta di queste cose! — e che il Bonghi osservò placidamente: — Se Dio non c'è, è un discorso finito; e se c'è, creda a me, signora Emilia, di questi affari non *se ne incarica.* — La filosofia religiosa del Bonghi era tutta in quella facezia. Ma su questi tasti essa

lo toccava di rado, perchè non le riusciva di cavarne le note che avrebbe voluto: quasi sempre lo faceva parlare di letteratura, che per lui era un riposo dello spirito. Gli era pure un riposo il solo cambiar di lavoro intellettuale. Andando all'Antella in carrozza aveva spesso nelle mani le *Odi* di Orazio, e le commentava, celiando, co' suoi compagni di passeggiata, con osservazioni acutissime, non tutte ripetibili alla signora, che era uno spasso a sentirle. Qualunque libro, anche di nessun valore, gli venisse sotto gli occhi alla villa, e pure nel salotto di Firenze, quando c'erano pochi amici intimi, se per caso lo apriva a qualsiasi punto, rimaneva preso alla lettura, e la prolungava, e ci trovava qualche cosa di singolare, che gli dava argomento di meditazione. Anche in una conversazione a cui non badasse, se gli arrivava all'orecchio una parola sconosciuta, o italiana, o dialettale, o straniera, si metteva a pensare su quella parola, a cercarne il senso e l'origine, a rivoltarla nella mente, ripetendola a fior di

labbra, fin che avesse trovato il fatto suo. Il grande assimilatore, lo chiamava la signora Emilia, alludendo all'enorme erudizione che aveva accumulato, e che di continuo accresceva; e anche lo chiamava il « grande sgloriato » a cagione dell'indifferenza invincibile che mostrava per moltissime cose amate dagli altri. Non credo che ci sia mai stata una macchina intellettuale così continuamente divoratrice di nutrimento e produttiva di materia com'era la sua, nè animo meglio fatto per non turbarne il lavoro, nè volontà più ferma nel difenderne dai ladri del tempo la produzione. Nella discussione non lo vidi alterarsi che una sola volta, e nemmeno era una vera discussione: fu quando il Fambri pubblicò la sua *Legislazione del duello*. Uscendo dal salotto, dopo aver combattuto l'autore con vari argomenti, gli disse chiaro e tondo, con le note più alte della sua voce stridula, che la sua idea del duello legale era *una minchioneria*. — Ma intanto — gli rispose il Fambri — se tu fossi provocato, ti batteresti. — E

farei una minchioneria! — ribattè il Bonghi, e seguitò a ripetere: — Una minchioneria! Una minchioneria! — arrabbiato, mentre discendeva le scale, dando il braccio a una signora. Meno rare dei momenti neri erano le sue ore azzurre di rabbonimento, nelle quali pareva che fosse pentito e volesse correggersi del suo difetto capitale, e farselo perdonare e formarsi una nuova reputazione d'uomo mite e benigno: ore in cui usciva fuori con certe indulgenze e dolcezze insolite, lodando e difendendo avversari che aveva sempre malmenati, e acconsentendo benevolmente a opinioni che non eran le sue; in modo che i presenti si domandavan l'un l'altro sorridendo: — Che cos'ha il Bonghi questa sera? È malato? Ha fatto la comunione? Si vuol fare eremita? — Ma anche in quei momenti, se saltava su qualcuno a dire: — Avete letto la bottata che ha dato il tale (un giornalista moderato) al tal altro (un deputato di sinistra)? — e citava la frase adunghiata, allora egli non poteva stare alle mosse, mandava

un lampo dagli occhi, si raccoglieva un minuto, e poi diceva: — Avrebbe potuto dire in quest'altra maniera.... — e ne metteva fuori una, appetto alla quale la grafliata del giornalista era un bacio.

II.

G. B. Giorgini.

Il principe della parola, nel salotto dei Peruzzi, l'idolo intellettuale delle signore e il più amabile maestro dei giovani era Giambattista Giorgini. Noi dicevamo, entrando: — C'è il Giorgini — come si dice sulla porta del teatro: — Canta il Tamagno. — E veramente le espressioni felici, le sentenze d'oro e le arguzie finissime gli venivan via dalle labbra come le belle note dalla gola d'un gran tenore. Come mi è sempre viva dinanzi quella faccia magra e irregolare di fraticello smunto dai digiuni,

coronata d'un zazzerone grigio di vecchio attore, nella quale balenavano due occhi pieni d'ingegno e brillava un riso di giovane di vent'anni! A tutta prima, la dolcezza della sua voce poteva parer melliflua, la lentezza del suo parlare un po' affettata, voluta per dar tempo all'uditore di raccogliere ogni sua frase, e il gesto alquanto cattedratico. Ma a poco a poco si era presi anche dal suono della voce, e da quella lentezza che dava valore a ogni parola, e da quel gesto che disegnava ogni pensiero. O parlasse di arte e di finanza, o recitasse poesie francesi o latine fatte da lui, o dicesse versi del Porta, o discutesse di lingua, o descrivesse una battaglia parlamentare, si godeva sempre un piacere eguale a sentirlo, e sempre pareva che non si potesse dire, recitare, discutere, descrivere con maggiore evidenza, con più elegante scioltezza, con idee più chiare, vestite d'una musica più gradevole. C'eran dei gelosi, che, mentre egli parlava, dicevano nell'orecchio a chi l'udisse per la prima volta: — Parla che incanta; ma si ripete! — E non

era vero, perchè parlava spesso delle stesse cose; ma non mai nello stesso modo: ripetendole, le diceva sempre meglio una volta dell'altra. Uno dei suoi argomenti preferiti era il Manzoni, che, senza avvedersene, faceva cader nel discorso a ogni proposito. Era egli una prova di questa verità: che chi ammira sconfinatamente un libro finisce con trovarci delle bellezze e delle intenzioni profonde che nessun altri ci scopre, e anche col mettercene di suo, in tutta buona fede. I *Promessi Sposi* erano per lui una miniera d'oro senza fondo, dalla quale cavava continuamente, da anni e anni, nuovi tesori. Ci avrebbe potuto far su un corso di cento lezioni preziose. Ricordo come uno dei suoi saggi più ammirabili d'osservazione critica e d'eloquenza letteraria, un lungo commento ch'egli fece una sera, a un ammiratore freddo del gran romanzo, sull'episodio della monaca di Monza, dimostrandogli quale arte profonda e difficile fosse in quel racconto di poche pagine, nel quale è presa Geltrude bambina e condotta

dalla culla al convento per una gradazione così minuta e delicata di sentimenti, a traverso a tante lotte e mutazioni dell'animo e voleri e disvoleri, e ribellioni e terrori, senza un passaggio troppo brusco, senza una lacuna nell'analisi, senza un accidente o un'osservazione superflua, con un procedimento così logico e così piano, illuminato a ogni passo dal lampo d'una grande verità psicologica e accompagnato per tutta la via come da una musica sommessa, mista di profano e di sacro, che muore sotto le volte d'un sepolcro e lascia nell'anima una tristezza infinita. E concluse dicendo che la reputazione dei *Promessi Sposi* era ancora da farsi. Quando si lasciava andare a una di queste improvvisazioni che facevano ammutolir la politica, le signore andavano a fargli corona come le divote a un predicatore famoso. La prima delle sue ammiratrici era la signora Emilia, la quale era spesso pregata dalle amiche e dagli amici di tirarlo a parlare su questo o su quell'argomento: il che non le riusciva mai, nonostante la sua dolce autorità,

quando egli s'accorgeva che volevan farlo cantare. — No, signora Emilia — diceva sorridendo, ma risolutamente, scotendo la zazzera, — farei la faccia rossa dalla vergogna. — Bisognava che si trovasse avviato in un discorso, senza sospetto d'esservi stato spinto dalla curiosità dei presenti, e anche in questo caso, quando s'avvedeva d'esser lasciato solo a discorrere, girava uno sguardo malizioso sul cerchio degli ascoltatori, e faceva punto fermo. Arguto e originale era in ispecial modo quando se la pigliava con certi pedanti illustri, per certe loro critiche notorie mosse al suo libro prediletto: gente da perdonarsi, diceva, perchè la pedanteria aveva fatto sulla loro fronte e sul loro petto una corteccia così formidabile che nessuna bellezza d'arte l'avrebbe potuta passare, neanche in forma di palla da cannone. Ed era naturale che odiasse così fieramente la pedanteria chi non n'aveva nemmeno l'ombra d'un'ombra nè nel parlare nè nello scrivere nè in alcun suo giudizio o principio letterario, chi aveva scritto

quella prefazione al Vocabolario dell'Uso che parve e pare ancora a molti per semplicità e per eleganza l'ideale della moderna prosa italiana. Diceva sovente la signora Emilia: — Che peccato che il Giorgini non lasci un libro! — e tale era il pensiero di tutti. La spiegazione di questo fatto sta forse in quello che dice il Capponi: che non si fa un'opera d'arte se non tendendo smisuratamente certe facoltà a spese di cert'altre: e le facoltà del Giorgini erano in così perfetta armonia fra di loro, ed egli godeva così pienamente ad esercitarle insieme, e traeva da siffatto esercizio quotidiane soddisfazioni d'amor proprio così vive, che gli sarebbe costato un troppo grande sforzo il valersi d'una sola, o d'alcune di esse, comprimendo le rimanenti, per un lungo periodo di tempo. Grande nondimeno era l'azione sua in vantaggio dei giovani d'ingegno che avevano la ventura di conoscerlo, e fu forse maggiore per il fatto appunto ch'egli non avesse scritto un libro; il quale, per quanto fosse degno di lui, es-

sendo pure soggetto a critiche, avrebbe circoscritto la sua autorità, dando la misura della sua potenza, che nel campo libero della conversazione appariva indeterminata. In tale campo era maestro di gusto, appagava e destava mille curiosità intellettuali, infondeva in altri l'amore e l'ambizione della cultura, dava nella discussione l'esempio dell'urbanità più squisita, e aveva per di più questo merito inestimabile rispetto ai giovani: che, quand'eran con lui, non ostante la grande reverenza, essi non si sentivan compressi da alcuna suggezione della sua superiorità, e gli parlavano liberamente, e gli si confidavano come a un amico coetaneo. Tutto era giovanile in lui, fuorchè la zazzera e il senatorato. Alle volte, nel salotto, mentre conversavano gravemente da una parte un crocchio di uomini politici e di letteratoni calvi e canuti, parlava dall'altra il Giorgini in mezzo a un gruppo di giovani: chi avesse sentito la sua voce senza vederlo e le esclamazioni e le risa dei suoi uditori senza saper chi ascoltassero,

avrebbe detto che il più giovane del gruppo era lui. Quante ore liete e utili gli debbo! Quante volte provai un vero rammarico che la differenza grande dell' età mi impedisse di far con lui quello che si faceva spesso tra amici letterari in quegli anni felici, di prenderlo a braccetto all'uscita di casa della Pera, e di condurlo a zonzo di strada in strada e di discorso in discorso, fra San Miniato e le Cascine, fino allo spuntar dell'alba e del sonno!

***

S. Spaventa.

Compiva la triade degli astri maggiori Silvio Spaventa. Non so più da chi era stato giustamente definito: — una torre minacciosa, in cui è chiuso un santo. — Ma che dentro ci fosse un santo lo sapevano quelli soli che vedevano a traverso ai muri: agli altri la torre metteva paura. Non era un dotto di professione, ma aveva una vasta cultura, anche letteraria, e idee sue proprie sopra ogni cosa: non c'era erudito di qualsiasi materia, fosse anche di meccanica celeste o di letteratura chinese, col quale egli non sapesse sostenere una conversazione, non utile soltanto a sè stesso; ma aveva il difetto grave di non poter sopportare la contraddizione. Si voltava in tronco

al primo *no,* come se fosse stato punto in un fianco, e fissava in viso al contradditore, a traverso gli occhiali lampeggianti, un tale sguardo di stupore, che se quello non era un uomo di pelo in petto, come dicono gli spagnuoli, non s'arrischiava ad insistere; e se insisteva, sentiva subito il tuono, e poteva aspettare la saetta. Ricordo che una sera, a un egregio filosofo che s'era risentito un po'd'un appunto fatto da lui a una sua opera recente, disse senz'altro: — Ma lei non connette! — A un filosofo! Era lo spauracchio dei timidi e dei nuovi venuti del salotto, e una cagione frequente d'ansietà per la signora Emilia, la quale, quando lo vedeva avviato con qualcuno in una discussione un po'viva, gli s'andava a mettere accanto per esser pronta a far da parafulmine. Era, per contro, più che modesto riguardo al suo glorioso passato di patriotta, tanto che in vari anni non l'intesi parlare che una volta sola, e costretto, del processo terribile, dei dieci anni d'ergastolo e dell'atto audace con cui

egli e i suoi compagni s'erano impadroniti del bastimento che li doveva portare in America; e ne parlava come di cose donde non potesse trarre il minimo vanto, con un viso e un accento da rimovere fino il più lieve sospetto che quella semplicità fosse un artificio dell'orgoglio. Rammento che pronunziava all'abruzzese: *idega*, *marega*, *ebrega*. Non aveva la parola facile, come nemmeno la penna. Si sentiva in ogni suo discorso l'indole filosofica della sua mente e la consuetudine del raziocinio astratto; e anche nei versi che scriveva sull'album delle signore, dei quali m'è rimasto impresso uno:

Per cui si può arguire.

Ma la sua mente era lucida come cristallo, la sua critica era sempre larga e fondata sopra un pensiero netto e solido, la sua conversazione non cadeva mai nella chiacchiera. Sotto la sua gravità, che solo agli osservatori superficiali poteva parer non altro che alterigia, si sentiva la forza ferrea dell'animo, la

coscienza rigidamente onesta, la vita semplice e austera. Appetto alla maggior parte degli uomini che lo circondavano, anche a chi non avesse simpatia per lui, egli appariva come una quercia in mezzo a una macchia d'alberelli pieghevoli, ed era ben rappresentato il suo spirito dalla poderosa testa capelluta, piantata sopra un collo taurino, che s'ergeva su due spalle d'atleta. I giovani a cui egli dicesse una parola discreta di lode, se ne rallegravano come d'un trionfo; la benevolenza, ch'egli misurava, non ritoglieva mai a cui l'avesse data; dalla sua compagnia s'usciva fortificati nell'intelletto e nel cuore. Ma bisognava guardarsi dal dir nero s'egli diceva bianco e per questa sua unica debolezza egli riusciva intollerabile a molti; più che ad altri al gran ribelle dottor Giacomelli, il medico caratterista, come il Giusti l'aveva soprannominato, il quale propose una volta di costituire contro lo Spaventa una *Società di contraddizione,* formata di volonterosi, che studiassero apposta certi argomenti di discussione tanto

da rendersi invincibili nella materia, e su quelli gli dessero battaglia ogni sera. Una sera, fra l'altre, che lo Spaventa non parlava, egli disse sottovoce in un crocchio: — E ora parliamo un po' fra noi di bazzecole

mentre che IL NUME, *come fa, si tace.*

***

F. Lampertico.

Intorno a questi tre personaggi mi si presentano al pensiero, come in folla, molti altri, di cui non serbo che pochi ricordi. Vedo il viso sbarbato e pallido del Lampertico, che mi faceva sempre pensare a Silvio Pellico, e che mi par sempre di risentire quando parlava le prime volte del poeta Zanella, il quale ebbe poi in casa Peruzzi un breve regno glorioso, turbato da molte ribellioni individuali; vedo il cranio nudo e lucente del Bonfadini, di cui era molto ascoltata la voce sonora, che faceva un accompagnamento di contrabasso a quella di tenore raffreddato del Bonghi; il viso napoleonico del marchese Alfieri; quello aristocraticamente letterario

del Comparetti, quello abbronzato e accigliato di Emilio Broglio, che si diceva rassomigliasse al diavolo. Formano un gruppo a parte nella mia memoria i deputati veneti, fra cui giganteggiano il Fambri e il Tenani, e spicca in bianco nel gruppo la testa del deputato Fogazzaro, l'autore dell'autore di *Miranda,* un caro vecchio con due grand'occhi ingenui e un sorriso amorevole di buon padre goldoniano; del quale ricordo ancora con tenerezza le prime parole che mi rivolse con la sua schietta pronuncia vicentina: — È lei il giovanotto che fa piangere i deputati? — Pasquale Villari lo vedo sempre alle prese in una calorosa discussione sull'ideale con un vecchio professore tedesco, il quale si dibatteva tra le sue lucide argomentazioni come dentro a una rete, fremebondo dal sospetto di

R. Bonfadini.

essere canzonato. Vedo il bruno e secco generale Assanti, una figura di monaco dello Zurbaran, nell'atto di pigliar sulle ginocchia la piccola Angelina Toscanelli, che gli scappa di mano, atterrita dalla sua reputazione di duellista; il prettissimo napoletano De Filippo, ministro di Grazia e Giustizia, che in un canto del salotto accenna il passo della tarantella ai nipotini della signora Emilia, e il lungo generale Torre, il generale delle Statistiche, scosso da quei tremiti violenti che gli facevan perdere l'equilibrio, e che mi rammentavano la similitudine dantesca della Carisenda, quando par che rovini addosso a chi le va incontro. Dell'illustre ed enorme Lodovico Pasini, con la sua *velada* inseparabile, conservo un ricordo, che mi fa ancora arrossire: di una sera che, dopo aver letto una mia miseria di racconto in una rivista, mi disse benevolmente: — Badi che, nel tal punto, dove descrive un accampamento vicino a Mestre, lei ha fatto tramontare il sole a levante: è un piccolo sbaglio, ma da correggersi. — Mi

ricordo meglio di Carlo Tenca, del quale non avevo ancora letto, quando lo conobbi, che un antico articolo sul Prati, pubblicato dal *Crepuscolo;* e il pensiero di quella critica tremenda, che m'aveva ferito in una mia viva predilezione, e quei suoi grandi occhi neri nel viso pallido, e quei lunghi denti bianchi, che egli scopriva ridendo, fecero a me, scrittore novellino, una grande paura, come se ogni volta che mi guardava mi dicesse: — Di te, poi, non lascierò intero neanche un orecchio. — E ripenso spesso all'illustre Michele Amari, che veniva qualche volta con la sua giovine signora, e rammento bene l'ammirazione che destava in tutti la balda vivacità giovanile, la bella giocondità di sano e forte lavoratore di quell'uomo già avanzato negli anni; di cui le mosse e gli sguardi corrispondevano allo stile della sua violenta

C. Alfieri.

descrizione della strage dei Vespri, scritta a colpi di pugnale. Un vivo contrasto faceva con lui, quando parlavano insieme, il buono e placido Gabrio Casati, famoso per l'apostrofe dei *Cari dragoni,* che pareva un antico santo lombardo resuscitato, e che mi commosse profondamente una sera in cui, ricordando il suo colloquio con l'Imperatore d'Austria, al quale era andato a chiedere la grazia per il suo cognato Confalonieri, disse che la dura ripulsa di lui gli aveva rimescolato il sangue a segno da fargli commettere un delitto, *se egli non avesse avuto dei sentimenti religiosi.* Non ricordo che vagamente Visconti Venosta, chiamato ancora, a quel tempo, *il giovine ministro;* che io vidi poche volte, sempre immobile e muto come un ritratto. Ricordo bene, invece, e *risento* il deputato Toscanelli,

D. Comparetti.

fratello della signora Emilia, il quale empiva il salotto della sua voce, della sua mimica e del suo cattolicismo battagliero, e offriva uno strano esempio di rassomiglianza antitetica con la sorella, perchè aveva certi suoi lineamenti, molti dei suoi gesti e una voce simile e la stessa pronuncia, e faceva dir nondimeno da tutti: — Pare impossibile che sia suo fratello. — Uno straniero, alludendo alla grande vivacità di tutti e due, diceva che quella dei Toscanelli era una famiglia pirotecnica. Ma l'epiteto si conveniva al solo deputato, che rassomigliava alla signora Emilia come un razzo ad un raggio.

descrizione della strage dei Vespri, scritta a colpi di pugnale. Un vivo contrasto faceva con lui, quando parlavano insieme, il buono e placido Gabrio Casati, famoso per l'apostrofe dei *Cari dragom,* che pareva un antico santo lombardo resuscitato, e che mi commosse profondamente una sera in cui, ricordando il suo colloquio con l'Imperatore d'Austria, al quale era andato a chiedere la grazia per il suo cognato Confalonieri, disse che la dura ripulsa di lui gli aveva rimescolato il sangue a segno da fargli commettere un delitto, *se egli non avesse avuto dei sentimenti religiosi.* Non ricordo che vagamente Visconti Venosta, chiamato ancora, a quel tempo, *il giovine ministro;* che io vidi poche volte, sempre immobile e muto come un ritratto. Ricordo bene, invece, e *risento* il deputato Toscanelli,

D. Comparetti.

fratello della signora Emilia, il quale empiva il salotto della sua voce, della sua mimica e del suo cattolicismo battagliero, e offriva uno strano esempio di rassomiglianza antitetica con la sorella, perchè aveva certi suoi lineamenti, molti dei suoi gesti e una voce simile e la stessa pronuncia, e faceva dir nondimeno da tutti: — Pare impossibile che sia suo fratello. — Uno straniero, alludendo alla grande vivacità di tutti e due, diceva che quella dei Toscanelli era una famiglia pirotecnica. Ma l'epiteto si conveniva al solo deputato, che rassomigliava alla signora Emilia come un razzo ad un raggio.

III.

G. B. Giacomelli.

Ho rammentato il dottor Giacomelli. Di quanti conobbi in quel salotto è quello che più spesso mi ritorna in mente e di cui mi è più ameno il ricordo. Era il più originale e il più divertente di tutti. Il Giusti, che era stato suo amico nella giovinezza, ne parla in varie lettere come d'un capo ameno piacevolissimo che nessuno eguagliava a raccontar barzellette, a recitare e a imitare. Marco Tabarrini ne scrisse la biografia come prefazione a una raccolta di versi pubblicata dopo la

sua morte. Ma quei versi, in gran parte seri, e dettati in una forma, come disse bene il Tabarrini medesimo, presa ad imprestito, non dànno neppure una lontana idea della originalità bizzarra dell'uomo, la quale non si manifestava intera che nella conversazione. Nato a Livorno, aveva esercitato da giovine la medicina, fatto il giornalista e l'aio viaggiatore di giovani patrizi, e da ultimo, quando lo conobbi già quasi sessantenne, era impiegato al ministero degl'interni, dove stava a un dipresso come starebbe un leopardo tenuto a catena a fare il cane da guardia. Era un uomo scontento di sè, che si considerava come una vittima della sorte; la quale, insomma, non aveva la colpa maggiore nel fatto ch'egli occupasse nella società un posto inferiore al suo ingegno. Anche la salute malandata lo ren-

E. Broglio.

deva irritabile; ma era forse questa irritabilità la sorgente delle manifestazioni più argute del suo spirito. Quale fosse la sua filosofia era difficile dire perchè variava col colore del cielo, con la compagnia e per ogni più leggiero accidente. Per esempio, egli tuonava spesso contro le ingiustizie sociali, le prepotenze dei potenti e i ricconi oziosi e boriosi; ma non era mica democratico per questo: bastava che un becero, passandogli accanto per la strada, sogghignasse della lenta cautela di vecchio pingue con cui egli scavalcava una trave distesa sul lastrico, perchè egli facesse la sera, nel salotto, una gran sfuriata contro la plebe villana e insolente, che non rispettava più nulla, e presagisse, con parole terribili, un secondo novantatrè più spaventevole del primo. Ma già, per rispetto alla plebe, egli era nato sotto una cat-

P. Fambri.

tiva stella, e lo diceva. Quando in una piazza, dove passasse, vedeva due monelli scamiciati rincorrersi l'un l'altro a giri di rondine, per quanto lontani fossero da lui, era certo, certissimo che avrebbero finito con cascargli addosso, e non s'ingannava mai. Se due giovinastri, per la via, giocavano saltando ad acciuffarsi, fra dieci cittadini pacifici che passavano in quel punto era sempre lui quello che uno dei due sceglieva come impedimento mobile da porre fra sè e l'altro, ballandogli davanti, mentre l'altro gli ballava di dietro. Se in via dei Servi, la notte di Natale, nella casa dov'egli abitava a terreno, dieci inquilini s'affacciavano come lui alla finestra a veder passare la folla che andava alla Messa di mezzanotte, era il suo berretto da notte, spiccante sul fondo illuminato della camera, sol-

G. B. Tenani.

tanto il suo berretto che la folla pigliava di mira, salutandolo con un'ovazione indecente, che gli faceva invocare il governo assoluto. E nel far queste sfuriate, come in ogni altro suo sfogo di passione, sfoggiava un'eloquenza così vigorosa, così ricca di frasario e di colore, che era una delizia il sentirlo, e la sproporzione enorme fra la violenza della tirata e la futilità della causa faceva schiattar dalle risa. Del rimanente, era il cavaliere di tutti i deboli, a qualunque ordine appartenessero della società e anche del regno animale: era capace d'inveire con tutte le sue forze, nel giardino dell'Antella, contro quattro deputati che davan la caccia a un ragno, e di risponder da senno alla signora Emilia, che lo esortava a quietarsi: — Eh, cosa vuole, signora: quando vedo quattro pezzi di deputati vigliacchi accanirsi contro un insetto, dispero del mio paese! — A lui era lecito di dir tutto, nessuno s'aveva per male d'una sua insolenza, lo stuzzicavano tutti per farlo uscire dai gangheri e goder delle collere che lo la-

sciavano spossato. Ricordo che una volta, avendolo interrotto due deputati lombardi per domandargli scherzosamente da chi avesse fatto scrivere un sonetto ch'egli stava per leggere, e che diceva d'aver *dettato* a non so qual proposito, egli, voltatosi furibondo, disse loro: — Oh, questi lombardi.... ignorantissimi! Non vi siete ancora smeneghinati abbastanza all'aure pure di Firenze per venire a insegnar la lingua al Giacomelli! — e le loro risate finirono di fargli perdere i lumi. Discutendo un altro giorno con altri due deputati, ritti di qua e di là della poltrona dov' egli sedeva, i quali sostenevano che *appaltato* per *abbonato* al teatro non s'era detto mai, dopo aver molte volte gridato: — Appaltato! Appaltato! Appaltato! — senza poter soverchiare le grosse voci dei contradditori, rantolò ancora una volta, furioso: — Appaltato! — e poi, lasciatosi andare sulla spalliera, soggiunse con voce spenta e con un gesto convulso del braccio teso: — Oh! vi disprezzo! — e restò lì con gli occhi chiusi, ansimando come un acci-

dentato. Un momento dopo di questi sfoghi, non ci pensava più, ritornava di buon umore, e, pregato, — se lo pregava una signora, — consentiva anche a leggere una poesia del Giusti, con gran piacere di tutti, perchè era un lettore magistrale: rammento d'avergli inteso leggere i *Discorsi che corrono*, come credo che nessun attore al mondo li leggerebbe. Un nonnulla, peraltro, bastava a irritarlo da capo, poichè era pieno di antipatie ombrosissime per uomini, cose e parole. Per dirne una, non poteva veder fumare i sigari di Virginia, e quando qualcuno, in sua presenza, ne cavava uno di tasca, egli osservava con la coda dell'occhio sdegnoso l'atto dell'estrazione della paglia, e domandava poi con un sogghigno sardonico: — E ora, ci ha qualche altro ordigno segreto da levar di lì

M. Fogazzaro.

dentro? Sigari del tempo d'Alboino! — e buttava via con una pedata rabbiosa ogni mozzicone di quei sigari di cui vedesse contaminato il pavimento. Non c'era sera che nel salotto egli non venisse fuori con qualche nuova idea strana, o in politica o in arte o in morale, non mica buttata là per far colpo, ma seriamente, poichè in quel momento n'era persuaso, e la difendeva con calore, sparando ad alta voce e a grandi gesti i paradossi più temerari. Sosteneva una sera, tutto acceso d'entusiasmo per il *Matrimonio secreto,* che non c'era più stata musica dopo il Cimarosa, e chiamava scellerato il Rossini, malfattore il Meyerbeer, bandito il Verdi. Un'altra sera, indispettito del ritardo d'uno degl'invitati a desinare, affermava che tutti i mali d'Italia derivavano dal nostro « lazzaronesco » disprezzo della puntualità in ogni cosa, e che si sarebbe dovuto far rigare ogni italiano tenendo da una mano un cronometro e dall'altra una mannaia. O diceva alla signora Emilia, in presenza di tutti, che la sua casa sarebbe

finita male perchè da un tempo in qua ella « praticava male » riceveva « ogni specie d'avventurieri » e si lasciava « travolgere dal turbine delle idee sovversive »; o insisteva a dimostrare che la prima virtù d'un impiegato era quella di fare con diligenza massima anche le cose minime, e ch'egli per darne l'esempio impiegava anche una mattinata intera a temperare un lapis. Nonostante queste sue stranezze, dava su quistioni politiche e letterarie, e su libri e avvenimenti, giudizi acuti e sensatissimi, e mostrava sovente delicatezze di sentimento squisite; e di uomini, che soleva mettere in caricatura con un'arguzia d'effetto irresistibile, riconosceva i meriti, quando se ne parlava sul serio, con nobili parole. Ma il vero, l'amenissimo Giacomelli non si manifestava mai tanto schietto quanto nelle interruzioni facete che faceva ai discorsi troppo lunghi o troppo gravi, da cui fosse seccato; ne aveva di quelle che mandavano a monte ogni discussione: come quando, discutendosi intorno all'opinione che avesse del

Machiavelli il popolino del suo tempo, per dimostrare che anche allora questo doveva ragionare degli uomini illustri nel modo che usa al presente, rifece un dialogo di sua immaginazione fra due popolani fiorentini, imitando *quei vocioni del cinquecento:* — Gli è un amico d'ippopolo! — Gli è un baron con l'effe! — e altre botte e risposte di questo genere, dette in maniera da far ridere fino alle lacrime. E anche erano comicissimi i versi che improvvisava, una quartina, una terzina, un distico, qualche volta intesi da uno solo, a proposito di checchessia: metastasiani, danteschi, tragici, maccheronici, racchiudenti quasi sempre un concetto originale, che passava poi di bocca in bocca, e che molti ricordavano per anni. Ed è a notarsi che era già vecchio e carico d'acciacchi, tanto che molte sere s'addormentava in pieno salotto, o se ne stava rannicchiato in una poltrona, in disparte, silenzioso e pieno di tristezza. Che diavolo in corpo doveva aver avuto a trent'anni! Chi gli prolungò la vita fu la signora Emilia, credo;

per la quale aveva una vera adorazione, benchè ai predicozzi di lei spesso recalcitrasse, dicendo che non gli garbava di essere *sermoneggiato,* e le rispondesse qualche volta con ostentazioni comiche di impenitenza dongiovannesca e di pessimismo disperato, fino a dirle che si voleva dare a « disordini senili » e che un giorno o l'altro ella lo avrebbe visto dalla sua carrozza barcollare per via Calzaioli, con la giacchetta sulle spalle, vociando qualche canzone proibita. Povero Giacomelli! E così spregiudicato com'era in tante cose, con tanto ingegno, con uno spirito così destro a scoprire e a burlare le ridicolaggini umane, una volta che, sedendosi a tavola in casa Peruzzi, s'accorse che s'era in tredici, se la svignò senza che nessuno se n'accorgesse, e se n'andò a mangiare tutto solo un povero desinare da due lire in una trattoriuccia di piazza San Firenze.

***

M. Tabarrini.

Mi è una cara memoria Marco Tabarrini, consigliere di Stato, non ancora entrato a quel tempo nella vita parlamentare; un uomo parco di parole, severo d'indole e di aspetto, che non si apriva se non con gli amici intimi, e che pareva si studiasse di nascondere in egual modo la sua rara dottrina e la sua profonda bontà. Non per questo soltanto era uno degli amici prediletti della signora Emilia; ma anche per la sua ferma fede religiosa, e per la saggia ponderatezza che metteva in ogni suo giudizio sugli uomini e sulle cose. A primo aspetto poteva il suo riserbo parer freddezza ed or-

goglio; ma disdiceva un tal giudizio chi la prima volta lo vedeva sorridere, poichè aveva un sorriso dolcissimo, che illuminava come un lampo il fondo dell'animo suo, modesto e affettuoso. Con gratitudine filiale ripenso alla cortesia con cui, egli arciconsolo della Crusca e scrittore maestro di chiarezza e di eleganza, lontano del pari dalla pedanteria e dalla licenza, rivide le stampe del mio primo libercolo e segnò molte parole e frasi da mutarsi; di alcune delle quali, quando ci vedeva poi sostituito un modo corretto, ma meno efficace, o che gli paresse ricercato, diceva, risolutamente: — Lasci stare com'era. — E benchè accademico, nelle quistioni minute di lingua non si tratteneva, e consigliava i giovani, in cui il sentimento prevalesse, a non spendere in quelle minutaglie soverchio tempo, per non rischiare di perderci più che non ci avrebbero guadagnato; poichè « il valore d'uno scritto — diceva — non consiste nelle parole più o men bene accozzate, ma in quello che l'anima ci mette di suo. » Ero

così felice quando lo potevo tenere una mezz'ora in un angolo del salotto a farlo parlare del Giusti, ch' egli aveva conosciuto intimamente, e con cui aveva fatto per qualche tempo vita comune. Delle molte cose che me ne disse, questa m'è rimasta più impressa: che una volta, già preso dalla malattia che lo doveva uccidere, spogliandosi nella camera d' albergo dove egli stava col Tabarrini, si picchiò i pugni sul petto nudo, il quale risonò come una cassa solida, e domandò a lui sorridendo: — Ti pare, Marco, ch'io abbia un petto da morir tisico? — Intesi anche da lui, fra gli altri aneddoti relativi a Massimo D'Azeglio, che questi, suo amicissimo, lasciatolo un giorno per un momento in una via di Firenze per andar a comprare dei sigari, si trovò nella bottega a viso a viso con sua moglie, dalla quale era separato, e ne scappò fuori subito come un ragazzo inseguito, esclamando con accento tragicomico: — O numi! O numi! — E ricordo d' essermi assai divertito, una delle rare volte ch'egli era in vena di

scherzare, a sentirgli descrivere la passione maniaca dell' ordine ond' era tormentato il Giacomelli, il quale, durante un viaggio che avevan fatto insieme nella Svizzera, attaccava briga con lui dieci volte il giorno, o per una spazzola posata col pelo in su, o per un giornale mal piegato, o per un candelliere messo fuor di posto. Ma per altre ragioni, benchè fossero vecchi amici, egli non se la diceva col Giacomelli: lo spirito volteriano, l'umor mutevole, l'egoismo ombroso di vecchio celibe del dottor livornese non si potevano accordare col suo modo di pensare, di sentire e di vivere, che era tutto l'opposto; donde seguivano spesso fra di loro dei brevi contrasti, nei quali ai motti mordaci dell' avversario il Tabarrini non rispondeva che con dei *no* e dei *falso*, che parevan schianti di legno secco. Del resto, egli

P. Villari.

non discuteva mai con nessuno, e benchè fosse d'umore piuttosto grave che triste, era nel salotto dei Peruzzi meglio un osservatore che un attore; e per farlo parlare liberamente bisognava essere con lui a quattr'occhi, o in un cerchio molto ristretto. Era uno di quegli uomini, il cui ricordo, nell'animo dei giovani che li conobbero, rimane come un vanto, un insegnamento e un conforto.

***

V. Beltrani.

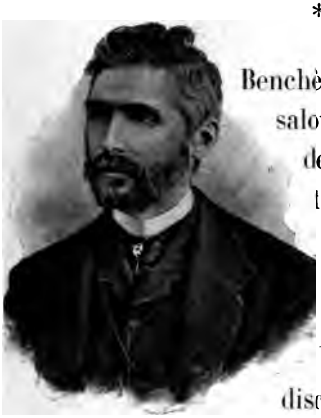
C'erano anche in quel salotto, come in ogni famiglia numerosa di amici d'una grande casa, i solitari, che facevano le loro visite in prima sera, e poi se n'andavano, avanti che il salotto s'affollasse; spiriti indipendenti, che discordavano su molte idee dalla maggior parte, e non potevano rassegnarsi a tacere a certi uomini certe verità, le quali avrebbero turbato, con rammarico della signora Emilia, l'armonia consueta del cenacolo. Il più originale e più amabile di questi era il senatore Vito Beltrani, siciliano, che quanti rimangono degli antichi frequentatori del Gabinetto Vieusseux debbono ricordare, perchè era un uomo indimenticabile anche a

chi gli avesse parlato una volta sola. La signora Emilia lo chiamava: l'amico vulcanico; il Giacomelli, a cagione dei suoi impeti sanguigni, dei lunghi denti bianchi e dei molti anelli scintillanti che portava nelle dita, diceva che era un antico capo di tribù di selvaggi, smarritosi nella società fiorentina, che gli aveva dato la vernice civile. Era veramente un vulcano di idee e di parole, un piccolo vecchio gagliardo, riboccante di vita, che gittava fuoco dagli occhi e dalla bocca, e diceva mille cose belle e sensate con una voce di tromba e dei gesti d'invasato. Quante volte lo intesi gridare: — Ah no! Ah no! Non mi dica questo o le tiro una pistolettata! — e pestava i piedi e mulinava il pugno al disopra del capo canuto, facendo un viso di bragia. Era il censore in carica della società peruzziana. Insomma, apparteneva a quel partito; ma del mondo politico, in generale, aveva un concetto pessimo, e non molto migliore, in particolare, degli uomini, che conosceva a fondo e giudicava crudamente, canzonandone con

fine ironia le vanità e le storture. Neanche la signora Emilia, che pure egli venerava, riusciva a frenare la sua terribile sincerità, che era eguale in politica, in arte e in letteratura, e resa più terribile dall'autorità incontestata che gli davano l'ingegno acutissimo e le molte e svariate cognizioni acquistate in cinquant'anni di lettura meditativa. Pensare una cosa e non gridarla era per lui come il reprimere un accesso di tosse convulsiva. Se ci fossero stati dieci personaggi della sua natura, il salotto della signora Emilia sarebbe andato per aria a capo d'una settimana. Il che non toglieva che fosse in conversazione infinitamente piacevole, poichè, fra l'altro, era stato amico del Rossini, del Donizetti, del Bellini, di molti altri uomini celebri,

L. Pasini.

***



C. Tenca.

Benchè tra i frequentatori del salotto non vi fosse alcuno del temperamento del Beltrani, e sulla maggior parte pesassero gli anni e appartenessero tutti alla stessa schiera politica, non sempre le discussioni vi procedevano pacate e cortesi. Quando fra i discutenti, concordi sul fondo della quistione, non correvano che discrepanze secondarie; quando non c'erano fra di loro troppo forti opposizioni di carattere e di maniere, o non covavano antichi risentimenti mal sopiti, che una parola stonata potesse rinfiammare ad un tratto; e sopratutto quando la discussione si svolgeva fra un personaggio eminente e persone inferiori, che gli contraddicevano con tutte le

forme dell'ossequio, tutto andava allora a maraviglia. Ma fuor di questi casi, le conversazioni contradditorie s'inasprivano facilmente anche là, dove pare che avrebbe dovuto regnar sempre la serenità e la gentilezza. E proprio là mi persuasi che la discussione tranquilla e feconda, anche fra amici educatissimi, è piuttosto un'ideale che una realtà; perchè se è vero che con gli anni crescono negli uomini l'avversione ai contrasti, la cautela e l'arte di dominarsi e di contraddire senza offendere, a che giova mai questo quando ingigantisce ad un tempo l'orgoglio, scema la benevolenza, e riesce più duro l'esser combattuti in sentimenti inveterati, in opinioni nate da lunghi studi e da una lunga esperienza? Là pure, come da per tutto, la causa più frequente del voltarsi a male delle discussioni era che pochissimi avevano la virtù difficile dell'ascoltare, erano le interruzioni irritanti, fatte per la furia di esprimere, prima che fuggisse, l'idea che la parola dell'avversario faceva nascere, era la smania di ribat-

ter subito, per non parere esitanti, ogni argomento avversario col primo argomento che venisse alla mano, anche debolissimo e sentito falso nella propria coscienza; il quale provocava un sorriso, un'alzata di spalle, un sarcasmo, che rompeva dall'altra parte il freno del rispetto e della buona creanza. Ricordo d'aver visto anche uomini gravi, pieni di dignità e usualmente cortesissimi, pigliar foco tutt'a un tratto e alzare i mazzi come gente sovreccitata dal vino; d'averne intesi altri barattarsi degli epiteti, che, per esser detti a voce bassa, perchè non sentisse la signora, non eran meno volgarmente insolenti; d'aver assistito a più d'un diverbio, che pareva non dovesse finire a parole, e che, quando la signora sopraggiungeva a troncarlo, lasciava i due contendenti col viso pallido e con le mani tremanti. Non eran casi frequenti, ma neanche rarissimi; dei quali non è a dire se la signora Emilia rimanesse turbata ed afflitta. Per questo era sua gran cura di non invitare a pranzo insieme due amici o co-

noscenti fra cui sapesse che c'era della ruggine, o di metterli a tavola lontani l'uno dall'altro, o d'interporre a loro un amico comune, d'indole conciliativa; e con grande studio badava a rimovere dal discorso gli argomenti pericolosi, e quando ne cadeva uno sul tappeto che non fosse riuscita a fermare per aria, faceva fare alla conversazione delle brusche svoltate fingendo un ricordo improvviso, una curiosità impaziente, un capriccio il quale non avesse con quello alcuna relazione. Nel che aveva un'arte, una prontezza, una grazia da non potersi dire.

***

G. Milli.

Poche signore si vedevano in quel salotto, dove la cronaca mondana, la moda e altri argomenti soliti dei discorsi femminili erano quasi affatto banditi dalla conversazione; e quelle poche erano amiche intime della padrona di casa, d'indole e di gusti simili ai suoi. Soltanto certe sere di feste solenni vi comparivano altre sue amiche e conoscenti, signore giovani e signorine, e con esse qualche viso non mai veduto, e a quando a quando signore d'altre città d'Italia, di passaggio per Firenze. In quelle sere il salotto mutava aspetto. Le nuove venute, e in special modo le signorine, guardavano con curiosità grave quei po-

liticoni e sapientoni illustri che la loro presenza relegava nell'ombra, si trovavano come spostate in quel salotto famoso, di cui avevano udito parlare come d'una specie di aula accademica, dove non si discorresse d'altro che di cose altissime e la gioventù indotta ed allegra fosse considerata come un'offesa alla maestà del luogo. Ma s'ingannavano assai, rispetto al secondo punto in special modo. Nuovo al mondo, come loro, io riconobbi là, non senza stupore, la verità delle sentenze di due grandi scrittori: che il desiderio della donna è come uno strale che si porta confitto nel fianco fino alla morte, e che non esiste vecchio, il quale non s' illuda di poter piacere ancora all' altro sesso, non foss' altro che per qualche virtù attrattiva sconosciuta a lui medesimo. Intorno ai bei visi giovanili inconsueti come scintillavano dietro agli occhiali d' oro anche gli occhi sormontati di sopracciglia bianche; come la politica scordava i suoi affari di Stato; come si ringallettava la vecchia scienza, e con che manifesta ci-

vetteria si pompeggiava l' alta letteratura canuta! Eran quelle le serate d' onore del Giacomelli, a cui pareva che cascasse giù dalle spalle un quarto di secolo. Ma le turbatrici dell' ordine non erano che apparizioni fugaci. Di due sole delle signore che vidi in quel salotto m' è rimasta l' immagine viva: della vedova di Massimo D'Azeglio, ancora molto bella coi capelli bianchi, che rammentava a ogni proposito il *suo Massimo,* poverina, e della poetessa Giannina Milli, coi suoi capelli bruni lisciati sulla fronte, coi suoi occhi neri mobilissimi, con quella pallidezza monacale e quei rossori improvvisi di giovinetta, per cui mostrava molti anni meno che non n' avesse. Ricordo d' averla intesa dire gli affanni e i terrori che l'agitavano ogni volta che entrava in scena a improvvisare, e come nell'atto dell' improvvisazione fosse in uno stato quasi di rapimento e di delirio, nel quale non aveva più coscienza nè di difficoltà nè di pericoli, non vedeva e non sentiva più nulla, e si sarebbe ridestata come da un sonno profondo

se qualcuno l'avesse scossa per un braccio. A udirla parlare, pareva di vederla ringiovanire: aveva una grande semplicità, certe uscite ingenue, dei gesti scattanti di bambina: non un'ombra d'orgoglio o di vanteria. Ma paesana del suo paese, come dicevano, fin all'ultima goccia di sangue: guai a toccarle un napoletano! Del rimanente, discorreva di ogni cosa, anche delle più lontane da ogni attinenza con l'arte sua, anche di umili faccende domestiche, con la sensatezza d'una buona donna borghese che non avesse avuto mai un grillo poetico per la testa. Ciò nondimeno, poichè mi pareva ancora in quegli anni che una poetessa dovesse viver sempre librata per aria come una creatura sovrumana, rimasi alquanto stupito, il giorno dopo che l'avevo conosciuta in casa Peruzzi, e anche un po' deluso, vedendola uscire con un pacco in mano da una bottega di mercerie di via Calzaioli.

***

M. Amari.

Delle signore che eran presentate per la prima volta alla signora Emilia, ricordo che alcune, scambiati appena i primi saluti, osservavano attentamente, a riprese, per non farsi scorgere, il suo vestito e i suoi gioielli; il che mi stupiva, e m'urtava anche un poco, come avrebbe fatto un ammiratore ch' io avessi visto esaminare il taglio del soprabito e i bottoni da camicia di Alessandro Manzoni. E in verità, sebbene la signora vestisse col lusso che voleva la sua condizione, l' indole dell' animo suo era così superiore a ogni vanità femminile, la forza attrattiva esercitata da lei era così puramente morale e intellettuale, che, pure essendo essa

ancora in una età che è offesa per molte donne il chiamar matura, a nessuno degli uomini che la circondavano accadeva mai, non dico di avere una impressione qualsiasi dal suo abbigliamento, ma nemmeno di fermarvi lo sguardo. Per la stessa ragione non era considerato punto dai suoi amici, e quasi nemmen veduto, come suol dirsi, con gli occhi della fronte, il suo aspetto fisico, come se ella avesse appartenuto a un sesso ideale. Era questa un' osservazione che facevan tutti. Bella, nel senso proprio della parola, non poteva esser stata nè parsa mai, neppure da giovanissima, non solo per la irregolarità dei lineamenti, che parevano incompiuti; ma perchè il suo viso sfuggiva quasi all' esame dello sguardo con la mobilità e la varietà grandissima dell' espressione, che lo trasformava incredibilmente da un momento all' altro. I suoi occhi chiari e sporgenti di miope, a cui mancava la vita nell' atto della riflessione, s' ingrandivano, splendevano, sembrava che mutassero colore quando la animava un sentimento

La Signora Emilia Peruzzi nel 1878.

lieto o benevolo; e quando rideva non si vedevan più del suo viso che le pupille sfavillanti e i denti bianchissimi; e quando era addolorata e sdegnata, tutta l' attenzione di chi le stava davanti era attirata dalla piccola fronte, che si oscurava e s' increspava come la fronte d' un ferito. Un pittore che le avesse voluto fare il ritratto si sarebbe dato alla disperazione. Di questo credo che ella avesse coscienza poichè nessuno dei suoi amici, fuorchè al tempo della sua prima giovinezza, ebbe mai un ritratto suo, e nemmeno ne vide. — Il viso di donna Emilia — diceva il buon Morelli di Bergamo, che aveva occhio d'artista e acume di filosofo — non è un viso: è lo specchio quasi immateriale d' un' anima, è un bagliore di gioia o d' affetto o di pietà o di entusiasmo. — Per gli amici suoi essa aveva la bellezza che ha per il cieco la donna che lo ama e ch'egli ama. E il Giacomelli rispose argutamente una volta a uno che gli domandava s' ella fosse bella: — Eh, no! Ci mancherebbe altro! — Ma poteva avere intorno una corona di signore

giovani e belle e piene d' intelligenza e di vita: la più vibrante di giovinezza spirituale, quella che mandava in tutti un influsso più vivo di simpatia, e che avrebbe attirato più fortemente lo sguardo e la curiosità anche di chi non l' avesse mai vista e non sapesse il suo nome, era lei.

***

V. Cherbuliez.

Venivano sovente degli stranieri, qualche volta famiglie intere, e anche sposi in viaggio di nozze, che i Peruzzi avevan conosciuti nei loro viaggi annuali fuori d' Italia. Quelle sere la padrona di casa era tutta per loro, e si poteva riconoscere nel suo modo di parlare le lingue d'altri paesi la stessa singolarità che aveva nella propria: il possesso d' un materiale ristretto, che appariva ricco per la sicurezza e per l' agilità straordinaria con cui se ne serviva. Ricordo l' effetto strano che faceva l' udir straziare la nostra lingua con ogni specie di pronunzie esotiche fra quelle pareti dove solitamente

suonava così puro e armonioso l' idioma gentile; poichè non pochi di quei visitatori s' ingegnavano di parlar l' italiano, anche stralunando gli occhi, in segno di omaggio alla padrona di casa. Di stranieri illustri ricordo Victor Cherbuliez, il romanziere, una figura pallida e fine di patrizio malato, dagli occhi spenti e tristi, più somigliante a un' ombra che a un corpo, e che parlò con pochissimi, e con molto riserbo; e il rinomato de Forcade, direttore della *Revue des deux mondes*, grosso, irrequieto e rumoroso, il quale portava dei braccialetti d' oro come una signora, e rivoleva del cognac dopo pranzo come un briacone, dando segni non dubbi dell' infermità che lo condusse poco tempo dopo al manicomio. Passarono una serata nel salotto il poeta Longfellow e il generale Prim, che non vidi. Ci vidi nel 1870 molti francesi che l' amor vivo e devoto dei Peruzzi per la loro patria attirava là ad attingere speranze e conforti; e di alcuni mi sono ancora presenti i visi afflitti, inumiditi di lagrime. Quasi tutti

i francesi, per gratitudine, cercavano del Bonghi, il quale non dimenticava mai di dire alle signore che in non so quale città della Germania era stata bruciata in piazza, fra gli applausi del popolo, la *Perseveranza*. Ma la presenza degli stranieri metteva quasi sempre nel salotto un po' di freddo per la ragione che a loro erano sconosciuti o quasi la maggior parte degli italiani illustri presenti, e questi non trovavano il fatto proprio in una conversazione in cui avrebbero dovuto conquistare l'autorità che fra gli altri già possedevano. Le serate degli stranieri, per me come per altri, non erano piacevoli se non per i commenti lepidissimi che, quando se n'erano andati, faceva su qualcuno di loro, imitandone la voce e la pronuncia, l'impagabile Giacomelli; al quale garbavano poco,

H. W. Longfellow.

come già al suo Giusti, quelle « calate di barbari » che a Firenze eran già troppi, e che avrebber finito — diceva — con relegare i fiorentini fuor di porta e ridurli a parlar con la gorgia.

IV.

E. Homberger.

Fra gli stranieri stabiliti a Firenze, il frequentatore più assiduo del salotto e il più stretto amico dei Peruzzi era Enrico Homberger, un tedesco di trent'anni, corrispondente della *Gazzetta d'Augusta,* che si fece poi un certo nome nel suo paese, oltre che con gli scritti politici, con qualche commedia fortunata. Arcitedesco di natura e d'aspetto, era un bell'esempio della straordinaria attitudine della sua razza a ogni maniera di studi. Alla signora Emilia, che gli

era affezionata, piaceva in lui l'intelletto alacre, avido continuamente d'imparare, come il suo, e amante della investigazione e della discussione; e le pareva ammirabile, con ragione, la facilità con cui egli aveva imparato in breve tempo a parlar l'italiano come un italiano, salvo la pronunzia rimasta teutonica, e come di chi parlasse masticando arena; e gli era grata che si fosse italianato ad un tempo, non solo nella scorza, ma anche nell'animo, quanto era possibile a un tedesco, principalmente sotto l'influsso di lei. Non v'è certo nessuno che si ricordi del salotto dei Peruzzi senza rivedere quel piccolo germano dai lunghi favoriti color di foglia secca, dai chiari occhi indagatori e dal naso audace, o ritto nel crocchio degli uomini politici, che sapeva interrogare con molt'arte, o accalorato a discutere di filosofia col Ferri, di belle arti col Morelli, d'antichità fiorentine col Passerini, di letteratura e di musica tedesca con tutti. Da tutti ben voluto fino al 1870, egli vide mutar la sua fortuna quando scoppiò la

guerra fra la Germania e la Francia, e si trovò a disagio in quel salotto dove parteggiavano caldamente per la sorella latina non solo i padroni di casa, ma quanti li circondavano. Sento ancora le risate che gli facevano intorno certi deputati, quando, all'annunzio della dichiarazione di guerrra, egli prediceva alteramente che la Germania avrebbe assalito, e che l'esercito francese sarebbe stato battuto, e la Francia invasa. Che petulanza! Ci voleva la faccia d'un prussiano! E peggio si trovò quando i suoi primi pronostici s'avverarono, e si cominciò a parlare della sorte inevitabile dell'Alsazia e della Lorena; e peggio che mai quando principiò il bombardamento di Parigi, che fece gridare i francofili come se la città bombardata fosse Firenze. Erano assalti continui, con imprecazioni alla prepotenza e alla barbarie, ai quali egli opponeva una resistenza accanita, infiammandosi e tempestando, ribattendo accuse con accuse, minacce con minacce, con una violenza che gli faceva saltar via di dosso a

pezzi la novella scorza italica, come un vestito di cartone; con vivo rammarico della signora Emilia, rimasta sola a proteggerlo, non perchè partecipasse ai suoi sentimenti, ma perchè giudicava legittima la sua difesa. Ma, ahimè! il giovine tedesco covava in petto dell'altro, che essa non sapeva nè sospettava. L'influsso esercitato dalla signora su di lui era stato puramente letterario e sociale: dell'aria politica del salotto, in vari anni, egli non aveva assorbito punto punto. Ritornato in Germania al finir della guerra, scrisse un opuscolo intorno alla politica italiana, nel quale diceva, in sostanza, che se era innegabile che col partito moderato stesse la più alta cultura e il fior degli ingegni del paese, il sentimento della dignità nazionale bisognava cercarlo da un'altra parte; e questa sentenza capitale scaturiva da una lunga dimostrazione, di cui ogni argomento era una martellata sul capo agli uomini politici che gli avevano fatte ingliottire tante pillole amare quando tuonava il cannone. Non credo ch'egli abbia mandato

l'opuscolo alla signora Emilia; ma ella lo lesse e ne ebbe un grande dolore, e non perdonò all'amico lontano che assai tempo dopo, vincendo in sè stessa una battaglia difficile. Ho accennato il fatto per mostrare questo pericolo nascosto nei salotti politici: che in chi li frequenta, e v'è accolto come amico, è supposto un consenso alle idee che vi regnano, al quale s'egli manca in appresso, ed esprime, sia pure con animo sincero, idee opposte, gliene è fatta naturalmente una colpa, come d'un tradimento, col sopraccarico della taccia d'ingrato, se le amicizie che vi strinse gli hanno giovato.

***

Enrico Homberger e Rodolfo Cherubini erano sotto la bandiera dei Peruzzi una delle parecchie coppie di commilitoni discordi, in stato d'ostilità permanente, fra i quali la signora Emilia si doveva spesso intromettere affinchè le loro discussioni sulle letterature comparate dei popoli anglosassoni e dei grecolatini, e in special modo su Omero e sullo Shakespeare non degenerassero in un palleggio di brutti aggettivi. Su Rodolfo Cherubini uno psicologo di polso avrebbe potuto scrivere un libro d'ammaestramento utilissimo per i giovani. Egli fu un esempio cospicuo del come una mala tendenza, una cattiva passione, che par da principio una fenditura sottilissima, di cui si sorride con chi la crede un pericolo, possa, a poco a poco, allargandosi, produrre lo sfacelo d' un grande edifizio di studi, cementato e sorretto da facoltà intellettuali straordinarie,

il quale pareva dovesse innalzarsi e restare come un monumento di gloria. Nessuno degli amici di casa Peruzzi può aver dimenticato la figura strana di quel giovane di ventisette anni, biondo, pingue, con una grossa faccia rosea di putto enfiato, altrettanto vivace, anzi violento nella discussione, quanto lento e impacciato nell' andatura e nelle mosse. Era nativo di Atri. Era venuto da Napoli a Firenze, professore di ginnasio, con la reputazione meritata d' una erudizione maravigliosa per l' età sua; e infatti, oltre all' essere latinista e grecista profondo, aveva una larga cultura filosofica e storica, parlava a perfezione quattro lingue, conosceva il russo e l' ebraico, e possedeva un senso critico singolare che esercitava non solo con molta eloquenza, ma con arguzia fine su tutte le

G. Casati.

letterature moderne, di cui leggeva ogni cosa. Si presagivano maraviglie di lui, e con ragione. Ma questo frutto precoce e stupendo aveva un baco: la smania di fare il gran signore. Aveva bisogno di nutrire la sua erudizione di cene da Savarin, di vestirla di panni da principe, di farle fumare dei sigari d'avana, d'incravattarla, di inguantarla e di profumarla con quanto di più caro si trovasse nelle botteghe più splendide di Firenze. La buona signora Emilia, che aveva grande stima del suo ingegno e conosceva l'animo suo, buono, in fondo, e gentile, faceva a quella sua disgraziata passione una guerra implacabile; ma egli s'inchinava, sorrideva, e restava gran signore. Non è credibile fino a che segno di stravaganza puerile arrivasse il suo furore di splendidezza: fino ad accendere il sigaro con cinque fiammiferi alla volta, e a lasciar la candela accesa, quando usciva di casa, parendogli una tirchieria vergognosa lo spegnerla perchè non si consumasse. E, naturalmente, perchè tutto fosse in

armonia fra i suoi costumi e il suo spirito, egli conformava alla raffinatezza aristocratica della vita i sentimenti e le idee: gran signore, dunque conservatore in politica, anzi triplice coda: il governo della sciabola e dello spago; monarchico fino a levarsi il cappello, qualche volta, pronunziando il nome augusto; religioso, divoto anzi, fino a tenere accanto al letto un inginocchiatoio, sul quale gli accadeva di farsi sorprendere in atto di raccoglimento anacoretico dall' amico che aveva invitato a casa a bere il cognac delle Tre Stelle: un nèttare che gli mandavano non so di dove. Ma tutto questo, che era ostentazione più che altro, egli faceva con un misto così ameno di gravità e d' ingenuità, e passava così facilmente dalla professione di fede cattolica

E. Visconti-Venosta.

al commento giocondo dei più liberi versi d' Orazio, ed era così buon figliuolo, nonostante le sue ferocie reazionarie, anche con chi la pensava all' opposto di lui e lo rimbeccava a facezie da sanculotto, che, insomma, finiva con piacere appunto per quelle stramberie che in un altro sarebbero riuscite insopportabili. E poi, era un legame comune l' amicizia per la signora Emilia, per la quale egli aveva una sincera venerazione, benchè, da quel buongustaio squisito che si vantava d' essere, parlasse con un sorriso di compassione della cucina e della cantina peruzziana, in cui diceva di riconoscere dei poveri signori astemii, usati a nutrirsi di ceci e di zuppa: cosa che a lui pareva un indizio di alienazione mentale. Ma, fuori di scherzo, quando nel salotto della signora Emilia cadeva la conversazione sopra un argomento di letteratura classica, se quella sera aveva desinato a modo suo, era uno stupore e un diletto senza pari a sentirlo. — Che peccato! Che peccato! — soleva dire la signora Emilia,

che aveva la previsione dei guai a cui l'avrebbe condotto il suo delirio di milionario. E non andò molto, infatti, che il buon professore, soverchiato da una marea montante di lettere, alle quali non bastava il rispondere con fogli di carta ordinaria, dovette lasciar Firenze, dove non tornò più, con grande rammarico della sua illustre amica e di tutti gli amici di lei, fra cui aveva raccolte le più vive simpatie. E morì pochi anni dopo, non lasciando alcun frutto dell'alto ingegno e della dottrina ammirabile, di cui s'eran fatti tanti pronostici gloriosi.

***

C. Negri.

A questo punto mi sorge dinanzi il barone Cristoforo Negri, ispettore generale dei Consolati e presidente della Società geografica, uno degli uomini più originali che io abbia conosciuto nel vecchio mondo e nel nuovo. Lo vidi per la prima volta una sera d'estate all'Antella, dove arrivò in giubba e cravatta bianca, impolverato come un carrettiere, in mezzo a una comitiva d'invitati che gli facevano intorno un gran chiasso per quel vestito di gala intempestivo, in cui s'era messo per un malinteso. Era un pezzo d'uomo solido e ritto come un pilastro, benchè già innanzi negli anni, con una piccola testa cocciuta, tutta becco e bazza, e senza peli di sopra nè di sotto, che pareva d'un prete attacca-

brighe, e aveva un sorriso di vecchietta burlona. Era un misto curioso di originalità e di pedanteria, di cultura classica e di cognizioni moderne svariatissime, nelle quali si teneva in corrente con parecchie scienze; una vivente enciclopedia disordinata e rotta da molte lacune, coi margini coperti d'epigrammi e d'ogni specie di ghiribizzi poetici; capace a un tempo di seccarvi a morte con una interminabile dissertazione geografica e di rallegrarvi coi più ameni aneddoti del mondo, raccontati con grande efficacia comica; ora lento e sonnolento nel parlare come un vecchio decrepito, ora pieno di fuoco e d'impeto giovanile; sentenzioso e canzonatore, scettico e appassionato, malcontento degli uomini e benevolo con tutti. Parlava con un vocione rude un italiano tutto fiorito di lombardismi voluti, e intercalato di frasi lombarde pure, benchè conoscesse la lingua assai bene, pronunciando delle *u* acutissime che foravan gli orecchi agli uditori toscani come colpi di spillo; e con quel vocione citava dei versi

amorosi di Tibullo e del Petrarca, che aveva a mano a centinaia. Secondo la sua consuetudine di far parlare ciascuno di ciò che meglio sapeva, la signora Emilia lo metteva spesso sul discorso della geografia, e allora egli trionfava: parlava d'ogni angolo della terra come se ci fosse vissuto degli anni, faceva ballare il mappamondo fra le mani come una cosa che avesse fatto lui. E non soltanto di geografia parlava ex-professo. Ricordo una lezione poetica d'astronomia, ad uso della signora, ch'egli fece una sera sulla torre dell'Antella, con eloquenza veramente ammirabile, e che fu ascoltata da tutti con gran piacere, nonostante le *u* intollerabili di Urano e di Nettuno, che parevan fischi scappati di bocca a uno sdentato. Dopo la qual lezione, essendo caduto il discorso sul trasporto della capitale a Roma, ancora eccitato dalla sua improvvisazione, egli s'alzò tutt'a un tratto e recitò un madrigaletto alla signora:

Alcuno *u*dii che in questi dì deplora
Che a Firenze sia tolta la corona:
Emilia è q*u*i: d*u*nque è regina ancora!

Ma queste forme iperboliche di complimento alla signora Emilia non garbavano. Un altro bel successo riportò una sera che riferì il racconto fatto a lui, ancora giovinetto, da Alessandro Volta, della memoranda visita di Napoleone al suo laboratorio di Pavia, quando tutta Europa parlava della recente scoperta della pila. Raccontava il Volta che, dopo aver risposto a chi voleva mostrargli il laboratorio di chimica: — *Il n'y a pas de chimie en Italie,* — Napoleone s'era fatto condurre, seguìto da altri generali, nel suo gabinetto, dove, davanti all'apparecchio, lo aveva invitato lì per lì a dargli ragione della sua teoria, e che, essendosi egli un po' confuso e stentando a accozzar le parole in presenza di *quel famoso soldato,* questi l'aveva interrotto con un leggero moto d'impazienza, dicendo: — Ho ca-

G. Toscanelli.

pito: è così e così, — e aveva fatto la spiegazione a modo suo, vivacemente, con un raffronto fra la circolazione delle correnti elettriche e quella del sangue nel corpo umano. — Ebbene (erano le proprie parole del Volta) avrà detto in quella lezioncina che dava a me una decina di spropositi secondari; ma aveva afferrato a volo e spiegato la cosa in maniera, che a me non restava nulla da aggiungere. — E il Negri imitava l'accento e rifaceva i gesti del grande scienziato con tal calore di verità, che a noi parve in qualche momento di vederlo e udirlo, e sentimmo tutti quasi un tremito di reverenza come davanti a un'apparizione.

***

D. Berti.

Col Negri aveva una qualità comune Domenico Berti, tanto diverso da lui per ogni altro riguardo: era la fluenza copiosa della parola, ma non così viva ed artistica: un po' tendente al sermone. La prima volta che lo vidi in casa Peruzzi mi fece l'impressione d'un prelato in abito secolare, e non solo per l'aspetto: aveva certi gesti e atteggiamenti sacerdotali. Un merito suo singolare era d'invogliare i giovani allo studio con certo modo di discorrere della vita raccolta, del lavoro solitario e metodico e delle gioie che dànno le vittorie dell'intelletto, come parlerebbe un gaudente dei più raffinati piaceri mondani. Il suo forte era di suggerire argomenti di stu-

dio e d'opere da scrivere, dei quali aveva in mente una provvista inesauribile. La sua frase solita era: — Anche questo sarebbe un bel soggetto da dedicarvi un otto o dieci anni. — Mi pare d'udirlo ancora: — Manca il romanzo per la plebe, il teatro per la plebe, la storia per la plebe, la lirica per la plebe.... —; e poi: — A lei! — A voi! — A te! — Animo, dunque. — A volte, in una conversazione di mezz'ora con cinque persone, specialmente se giovani, distribuiva del lavoro per un secolo. Fra i tanti soggetti di libro che gl' intesi accennare, ne ricordo uno singolarissimo, che credo riserbasse per sè: — *Della bugia negli epistolari* —: uno studio d'intento morale, consistente nella dimostrazione, condotta con gli epistolari alla mano, delle infinite bugie che avevano dette nelle loro lettere molti uomini celebri, la maggior parte italiani. E dava anche ai giovani amici certi consigli pratici, che egli metteva in atto per conto proprio, come: leggere ogni mattina di levata quattro pagine d'un prosatore

classico; riandare nella mente un periodo storico quando s'aspetta un treno o un amico; privarsi ogni giorno di qualche cosa che ci faccia piacere. Nella conversazione era un *solista:* voglio dire che non parlava mai così bene come quando poteva svolgere, non interrotto, un suo pensiero, nel modo che avrebbe tenuto una conferenza; il che faceva senza cader mai nella declamazione, anzi con un tono familiarissimo, e con grande chiarezza; se non che discorreva con una cadenza un po' monotona, e lo facevano divagare qualche volta le molte reminiscenze di letture che gli si affollavano di continuo alla mente. Aveva fatto conoscenza con la signora Peruzzi in un modo assai curioso, dando un giudizio su di lei, in termini filosofici, che l'avevan molto esilarata, dopo averla osservata e ascoltata per la prima volta nel salotto d'una sua amica, fissandola lungamente, come un problema psicologico in forma umana, senza curarsi della maraviglia che tutti i presenti ed ella stessa ne mostravano. La signora lo interrogava

spesso intorno a questioni di metafisica: materia che il Giacomelli non poteva patire. Per questo, quando il Berti dissertava, il « medico caratterista » s'andava a adagiare in una poltrona solitaria, a solfeggiare a fior di labbra un'arietta o a comporre dei versi che diceva a sè solo. Una sera, sulla terrazza dell'Antella, il signor Domenico fece un lungo discorso sull'immortalità dell'anima, stando seduto accanto al Giacomelli, che era di malumore per certi suoi incomodi, e pareva che dormisse sulla sedia a dondolo, tutto in un mucchio. Fra gli altri argomenti addusse il Berti la repugnanza che abbiamo tutti a credere che si possa estinguer per sempre una mente, la quale abbia contemplato per la prima una legge eterna della natura; e disse: — La mente, per esempio, che ha contemplate le leggi di Keplero....

— Ragionamenti areostatici, — brontolò il Giacomelli.

Il Berti si voltò e gli disse sorridendo: — Eh via, Giacomelli; rialzi lo spirito; guardi

questo bel firmamento; non le dicono nulla le stelle?

— Ah! — rispose il Giacomelli con disprezzo, facendo una spallata, senza schiuder gli occhi; — ne dànno dodici per una crazia.

V.

M. Minghetti.

Una volta sola, in vari anni, vidi Marco Minghetti, e fu a un desinare all'Antella.

Mi parve che l'attributo di *roseo,* che solevan prefiggere al suo nome i giornali, gli convenisse a maraviglia. Aveva l'apparenza d'un uomo innamorato della vita, e contento di sè e del mondo, tanto che, se non avessi saputo chi era, l'avrei preso per uno di quei giocondi artisti dello stampo antico, che erano come privilegiati d'una gioventù intermina-

bile e si trovavan meglio nella compagnia dei ventenni che in quella degli amici della loro generazione. M' aspettavo d'udir da lui qualche eloquente dissertazione d'economia politica o di alta letteratura. Egli non fece, all' opposto, che scherzare e raccontare aneddoti faceti; di cui ricordo uno amenissimo d' un sindaco, il quale in una cerimonia pubblica, in piazza, ricevuta da lui, ministro, la notizia del solito *moto proprio* del re, s'era messo a piangere di gioia così a dirotto, che non sapendo egli in qual altro modo troncar d'un colpo la scena troppo patetica, aveva gridato alla banda lì presente: — Musica! — e le note della marcia reale avevano opportunamente soffocato i singhiozzi. Fra un aneddoto e l'altro, disputò a lungo, non so più con chi, su quali vinai di Firenze dessero il Chianti migliore; e ho presente che la signora Emilia, che quei discorsi sentiva male, e avrebbe voluto che il suo illustre amico desse a certi nuovi commensali un saggio di sè più conforme alla loro aspettazione, rispose a una do-

manda di lui sull'argomento: — Non me ne intendo, non mi piace; — al che egli ribattè ridendo: — A me invece piace, e me ne intendo. — Era forse in lui uno di quei ghiribizzi vanitosi d'uomini celebri, che a chi li vede per la prima volta si voglion mostrare in un aspetto imprevisto, seducendo gli sconosciuti con la ostentazione di tutt'altre facoltà da quelle per cui sanno di essere ammirati. E questo scopo ottenne senza dubbio quella sera perchè celiò, raccontò, discusse d'ogni cosa con arguzia felicissima e con un'agilità di parola veramente maravigliosa, mettendo anche in quei discorsi leggeri un certo tono di magniloquenza e una larghezza teatrale di mimica che mi faceva balenar davanti il Marco Minghetti del Parlamento.

***

Ho accennato più volte la torre della villa dell'Antella; la quale veramente non aveva di torre altro che il nome, non essendo che una piccola costruzione quadrata, posta in un angolo del piccolo giardino, coronata d' una terrazza col parapetto di mattoni, donde si correva con l' occhio giù per uliveti e vigneti fino a Firenze. Quella terrazza era dal maggio all' ottobre il salotto di casa Peruzzi, e la signora non l' abbandonava che a malincuore quando i primi freddi cominciavano a far tossire i senatori. Ma in città non ritornava che a dicembre avanzato, e tutto quel periodo autunnale, in cui si passavan le serate nella sala a terreno della villa, spesso intorno al fuoco, era il più piacevole per gli amici intimi; fuor dei quali erano rarissimi gl' invitati. Di questi alcuni ritornavano a Firenze a ora tarda, con la carrozza dei padroni di casa; gli altri

A. Patichi, fot.

VILLA PERUZZI, ALL'ANTELLA.

rimanevano fino alla mattina, qualche volta fino alla sera del giorno dopo; e con essi la signora prolungava la conversazione serale fin che non vedesse sul viso e non sentisse nella voce anche dei più forti vegliatori i segni non dubbi dell' esaurimento d' ogni forza fisica e intellettuale. Ella sola era ancora viva e fresca dopo cinque ore di conversazione come al primo principio, come una creatura immune d' ogni debolezza della carne; al tocco passato rivolgeva ancora a certi vecchi dotti spaventati delle domande che, a volerci rispondere per filo e per segno, avrebbero protratta la veglia fino al levar del sole, e non tralasciava mai di sferzare scherzosamente l'inonorata sommessione dell'anima all'argilla, di cui davano esempio, quando li mandava a letto con gli occhi velati e con le teste ciondoloni. Nè la mattina, dopo che il suo riso allegro aveva suonato la diana nel salotto, permetteva loro di « rimanere in coltre » con la misera scusa che avevan corso i campi dello scibile fino alle ore piccine; poichè ai pigri che s'in-

dugiavano un inesorabile servitore portava sur un vassoio una letterina microscopica, chiusa in una busta della misura d' un francobollo, nella quale era scritto, per esempio: — *Come! Ancora a letto? Si vergogni e si precipiti;* — o un verso di Dante, del canto degli accidiosi. E la conversazione ripigliava subito, sotto la sua vigorosa battuta, dopo il caffè e latte, quasi sempre sugli argomenti lasciati in asso la notte; riguardo ai quali essa ricordava così nettamente, fino alle ultime parole, il pro e il contro detto dagli uni e dagli altri, che se qualcuno cadeva nella più leggiera contraddizione fra le sue idee mattutine e le sue idee notturne, pover' a lui. Essa non lasciava quietare gli spiriti (e neanche sempre) che durante la colazione; la quale era immutabilmente la stessa per i padroni di casa, qualunque fosse il trattamento fatto agli ospiti: per lei una certa minestra, che pareva una pappa da asilo infantile; per il Peruzzi un'insalata di fagioli o di ceci, con un fettone di pan bigio; e acqua fresca per tutti

e due. Ma nemmeno quel po' di scodella bambinesca ella finiva, quand' eran soli a tavola, se capitava all' Antella qualche amico di Firenze: pareva anzi felice della buona occasione d' accorciarsi quella noia volgare del pasto, per rientrar libera e leggiera nella vita intellettuale. E tanto più libera che in città poteva aver questa vita all'Antella, dove nella conversazione lasciavano maggior campo alle lettere e alle arti le assenze frequenti del signor Ubaldino; che, oltre all' essere chiamato fuori assai spesso dalle sue occupazioni di amministratore del podere, era continuamente richiesto d' udienze e d' abboccamenti, per ogni specie d' affari e anche di quistioni domestiche, da contadini suoi e del dintorno; per i quali egli era avvocato e conciliatore, consigliere di fiducia e maestro agronomo, l'uomo che sa tutto e che può tutto. Curiosi contrasti di discorsi si davano all'Antella fra la sua stanza da lavoro e il salotto dove stava la signora con gli amici! Qui, alle volte, si discuteva filosoficamente sull'amore del Petrarca,

mentre là il signor Ubaldino faceva un predicozzo paterno a un giovine vignaiolo, per indurlo a mantenere la promessa data a una ragazza, con la quale aveva troppo *discorso* da poterla piantare senza disonore; e altre volte, stando nella sala da biliardo, che era fra il salotto e lo studio, si sentivano da una parte voci irose di due contadini disputanti sulla morte d'una vacca, con tentativi di moccoli che l'arbitro illustre troncava a mezzo, e dall'altra le note acute del Bonghi e dell'Homberger, che eran venuti ai ferri corti sui « caratteri psichici » della razza tedesca.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

***

Cap. Martin.

Non ricordo mai il cameretto del salotto dell'Antella, senza vederci accanto, dorato dal fuoco, il largo viso ossuto del capitano Martin: un antico capitano del Genio, savoiardo, che aveva una gamba persa, non so più se per malattia o per ferita, e si trascinava a stento con l'aiuto d'una stampella. E per la sua infermità, e per la rassegnazione serena con cui la sopportava, benchè fosse ancora nel fiore dell'età matura, egli era uno degli amici più cari alla signora Emilia; onde tutti gli altri solevano chiamarlo come l'aveva definito uno de' suoi invidiosi: — *Il più fortunato dei disgraziati.* — Ma non per pietà soltanto la signora aveva per lui una partico-

lare benevolenza. Egli era di natura uno psicologo profondo e fine, e aveva acuita questa facoltà con la lettura di tutti gli epistolari più noti, specialmente donneschi, di tutte le letterature; ciò che dava alla sua parola un' autorità singolare in ogni discorso che si riferisse all' animo, alla vita e alle passioni di certi uomini e di certe donne celebri; oltrechè, con quegli studi, s' era fatto uno scrittore felicissimo di lettere, veri capolavori di stile, piene di finezze e d' arguzie; e non lasciava passar settimana senza scriverne una o più alla signora Emilia, la quale le leggeva con grande piacere e le faceva gustare agli amici. La sua rara facoltà d' osservazione e il suo spirito egli esercitava per solito sugli amici più intimi della signora, e anche conversando dava su di loro dei giudizi originali, benevolmente burleschi, con un sorrisetto d' invalido malizioso, a cui l' inferiorità del proprio stato desse il diritto di rivalersi con la libertà della critica. Egli era nella benevolenza di donna Emilia il rivale più temuto e più assiduamente

molesto del Giacomelli, che lo satireggiava di continuo, chiamandolo l' *orso sabaudo,* lo *zoppo glorioso,* l' *epistolario ambulante.* La lotta a canzonature e a bottate che combattevano quasi sempre fra di loro quei due vecchi amici, che in fondo si stimavano e si volevan bene, fu uno dei più ameni spassi intellettuali ch' io abbia avuto all' Antella. Nella conversazione aveva il di su il Giacomelli, più pronto di spirito, e padronissimo della lingua italiana; ma il Martin lo ripagava poi in francese nelle lettere, e anche se ne vendicava in questo curioso modo: col pregare la signora Emilia, quando egli non poteva intervenire a qualche pranzetto intimo, che obbligasse il Giacomelli a fare a lui assente un brindisi in versi; cosa che quegli faceva sempre con un paio di quartine svelte, inzuccherate agli orli e attossicate in fondo, che eran vere delizie. Ah, il Giacomelli dell' Antella! Era un originale anche più divertente di quello di Firenze. Non che fosse alla villa più gaio che in città: anzi, per la ragione opposta: perchè lo spet-

tacolo della solitudine campestre e il canto dei grilli e dei ranocchi suscitavano in lui degli impeti d'odio verboso comicissimi contro l'urbe putrefatta, o malinconie di vecchia zittella vissuta invano, che gli facevan presagire a giorno fisso la sua fine e dettare con voce languida certi testamenti politici e letterari dell'altro mondo, e anche gl'ispiravano qualche volta dei bizzarri propositi di vita semplice e primitiva, i quali traduceva in atto la mattina ostinandosi a rifiutare il caffè e a voler far colazione con un pezzo di pan nero, che macinava lentamente, cogli occhi chiusi, stando accanto alla signora Emilia, nell'atteggiamento raccolto e umile d'un mendico riconoscente. Povero Giacomelli! E gli son grato pure delle lacrime, delle vere lacrime ch'egli mi fece versare a furia di ridere quando, per rendere odiosa la tirannia del Lanza, il quale aveva fatto un orario severissimo agli impiegati del Ministero dell'interno, sollecitava un'ora prima del tempo la signora Emilia a far attaccare, ostentando un

terrore pazzo di non arrivar puntuale all'ufficio, con voci lamentevoli e sospiri affannosi, come se gli impiegati in ritardo fossero stati aspettati davanti a Palazzo Riccardi dal boia in persona. Solo quando la carrozza era partita egli si quetava un poco, ma smozzicando ancora fra i denti certe minacce rivoluzionarie, che, in bocca sua, mi facevan l'effetto d'una canzonetta licenziosa cantata da un canonico di Santa Maria del Fiore.

***

Venivano all'Antella parecchi che nel salotto di Firenze non si vedevano mai: qualche impiegato del Municipio, qualche vicino di campagna, ed altri, dei quali non ricordo i nomi nè i visi: uno eccettuato che, sebbene oscurissimo, mi risplende nella memoria quanto gli uomini più illustri che vedevo a Firenze quasi ogni sera: il parroco dell'Antella. Era un vecchio alto e robusto, di capelli bianchissimi, con un grosso capo ben formato e un bel viso ovale, che aveva l'espressione del viso d'un bambino. Ma non si può dir quanto nè come: due occhi azzurri serafici, un sorriso d'un' ingenuità verginale, una fisionomia chiara, quieta, trasparente come l'acqua d'un lago di montagna; e col viso erano in armonia la voce e il modo di parlare e il contegno. Mi faceva pensare a certe immagini di santi che si regalano ai fanciulli

alla prima comunione: ideali infantili di bontà e d'innocenza, con un nimbo d'oro intorno al capo. Era un uomo semplice e, per quanto mi ricordo, di nessuna cultura, che con la signora Emilia non intesi mai parlar d'altro che di affari della parrocchia, di conoscenti comuni e del raccolto delle ulive e dell'uva. Ma rammento bene che provavo un gran piacere a vederlo e a sentirlo, un certo senso di riposo e di rasserenamento dello spirito, che pareva diffondersi dalla sua persona come un odor misto d'incenso e di campagna. E sempre, mentr'egli parlava, io mi rafligurayo la signora Emilia inginocchiata nel confessionale della sua chiesuola, e domandavo a me stesso se ella solesse dirgli, se non i suoi peccati, i suoi scrupoli di coscienza, con quel linguaggio ammirabile, tutto perle e fiori di lingua, che parlava nel salotto, e, così essendo, quali raffronti curiosi egli dovesse fare fra quel linguaggio e quello delle altre sue penitenti campestri, e se non avesse a trovarsi un po' impicciato, qualche volta, a darle

degli ammonimenti e dei consigli che non stonassero troppo col *bello stile* ch' ella faceva passare pei fori della grata. Il buon prete, dopo una breve malattia, morì, un giorno che ero all'Antella, e la signora Emilia lo pianse: lo piansero tutti: anche un pretino molto comico d' aspetto e di umore, che vidi una volta far ridere di gran cuore la signora con un racconto delle sue avventure fanciullesche, fatto con una lepidezza, con una felicità di espressioni, con un diavolo in corpo da non potersi dire: finito il quale, la signora gli espresse il proprio giudizio con una delle sue frasi graziose: — Ma sa che è stato un bel capetto scarico, lei? — e quello a ridere come un ragazzo, col mento sulle ginocchia. Cose di nulla che, non si sa come, si sovrappongono spesso nella nostra memoria alle cose grandi. Ed ecco che dietro a questo mi salta su il ricordo d'un altro prete antelliano, al quale m' accorgo in questo punto di non aver più pensato da trent' anni, e che non posso descrivere perchè lo conobbi soltanto per la

sua reputazione di poeta, e in un modo strano: udendo parlare di lui, in presenza del Giacomelli, dalla signora Emilia, tutta stupita e risentita d'avere scoperto che certe poesie per onomastici e per feste religiose, ch' egli mandava in giro stampate e mandava anche a lei, da cui riceveva ringraziamenti e congratulazioni, eran roba copiata. — Se par possibile! — disse la signora, addolorata davvero del disinganno. — A rubar del pane c' è la scusa della fame; ma rubar delle poesie! — E il Giacomelli rispose in tuono di compatimento: — Ebbè, e quello, pover' uomo, pativa la fame della gloria! —

***

R. Fucini.

Ho lasciato ultimi i poeti. Quello che conobbi più intimamente fu Renato Fucini; il quale non comparve nel salotto se non qualche tempo dopo che v'erano già entrati i suoi sonetti, ancora inediti. Ricordo i primissimi, scritti in foglietti volanti, che il Giacomelli leggeva alla signora Emilia e a pochi amici, dopo desinare, dando loro un colorito e una evidenza che neppur l'autore otteneva nel recitarli, e smorzando a un tratto la voce, come se gli mancasse il fiato, a tutte le frasi o parole non udibili da una signora; molte delle quali furono poi tolte nella stampa. Per qualche settimana furon quei sonetti l'argomento più frequente di discorso

nelle piccole riunioni di prima sera. Piacevano in particolar modo alla signora che, essendo nativa di Pisa, ne gustava meglio d'ogni altro il vernacolo, e anche si compiaceva che fosse sbocciato un nuovo poeta proprio negli uffici del sindaco di Firenze; poichè il Fucini era allora ingegnere municipale, e qualcuno dei suoi sonetti componeva per le strade, badando ai lavori della fognatura. La presenza del poeta, giovane, contento, e non poco stupefatto della fortuna dei suoi versi, che superava ogni sua speranza, ne levò anche più in alto e ne allargò la fortuna. V' era naturalmente chi, per spirito regionale, esagerava la lode, mettendogli disotto anche il Belli, con una ingiustizia neppur discutibile; c' eran pure i delicati che si scandalizzavano del linguaggio plebeo e degli scherzi salati di Neri, parendo loro che offendessero la dignità del salotto patrizio; e altri che in alcuni di quei sonetti sentivano un puzzo irritante di demagogia: di socialismo non si parlava ancora. Ricordo, per esempio, che all' udire la chiusa di uno,

detto dall'autore, nella quale un minatore esclamava:

Ah, mondo ingiusto,
Ci hai trattati da cani: acqua e pan nero,

i sei o sette ascoltatori diedero vivi segni di disapprovazione e dissero apertamente che vi era in quella chiusa un consenso pericoloso a un'accusa irragionevole. Ma, insomma, il riso cordiale dei più soverchiava il brontolamento dei meno. Più tardi, quando il Fucini ebbe stretto amicizia con parecchi dei suoi ammiratori spregiudicati, questi ebbero il piacere di sentir da lui certi versi non pubblicabili, che ottennero maggior successo e che qualcuno giudicò superiori anche ai sonetti. E seguivano qualche volta delle scene comiche. Il Fucini diceva la sua poesia proibita, con voce bianca, a un piccolo crocchio in un canto del salotto, mentre gli uomini gravi, con la signora Emilia, ragionavano di politica da un'altra parte: a uno scoppio di riso imprudente degli uditori, la buona signora si voltava, e poi s'avvicinava alla lesta, doman-

dando con la sua consueta ingenuità: — Un nuovo sonetto?... faccia sentire; — e allora gli uditori scioglievano il gruppo come dei dimostranti ai tre squilli, lasciando solo a « coprir la ritirata » il Giacomelli, che rispondeva: — Niente, niente, signora Emilia; roba vecchia; versi della prima maniera, di quando il poeta non aveva ancora trovato sè stesso. — E forse, a poco a poco, l'idea che i suoi sonetti dovevano passare al vaglio della società delicata di casa Peruzzi, avrebbe indotto il Fucini a castigare alquanto, con iscapito della spontaneità e della forza comica, il linguaggio de' suoi pisani; ma giovò molto, credo, a farlo procedere libero e ardito Giambattista Giorgini, il quale, ritornando da Milano, dove aveva letto vari sonetti al Manzoni, che se n'era dilettato moltissimo, domandato dal poeta ansioso se certe sue licenze fossero spiaciute al venerando vecchio, gli diede la santa assoluzione con un gesto espressivo: — Ma che! Quando c'è l'arte di mezzo! — alla qual risposta ricordo che il Fucini tirò

un gran respiro. E ricordo pure i savi consigli che lo stesso Giorgini gli dava « di fuggire i letterati come la peste » di mandare al diavolo i pedanti che già cominciavano a esortarlo a lasciar la poesia vernacola, come un'arte inferiore, e a darsi alla satira italiana, di proseguire per la via su cui s'era messo fin che avesse voglia e forza e piacere d'andare avanti, senza badar nè a destra nè a sinistra « perchè tutto è arte fuor che quello che annoia » ed è più artista chi diverte in un'arte inferiore che chi secca in un'arte sublime. Per tutto il tempo che durò il successo d'entrata del Fucini, la sua poesia popolare fu come un soffio vivo d'aria primaverile nel salotto dei Peruzzi; il quale, come tutti gli altri simili, nonostante la giovinezza intellettuale della signora, tendeva un poco a diventare accademia.

***

A. Fusinato.

Non accenno che di passata altri poeti, non più giovani, che frequentavano il salotto: primo di tutti Arnaldo Fusinato, il quale, oltre che per la grande bontà e per la semplicità amabile dei modi, m'è rimasto impresso per questa sua qualità singolare: che ogni volta che gli si parlava dei suoi versi faceva il viso d'un uomo a cui si pesti un piede, e saltava subito a discorrere d'Ippolito Nievo, per consigliar di leggere le *Confessioni d'un ottuagenario:* dando così un esempio non meno saggio che raro a tutti quegl' illustri uggiosi infelicissimi, che nell' ultimo periodo della vita non son più che vivi salici piangenti sulla tomba della propria gloria. Egli somigliava per

questo rispetto a Emilio Frullani, un poeta gentiluomo, nel quale l'esser tramontato nel cielo della fama non scemava la benevolenza paterna per la gioventù che era all'aurora: un buon vecchio toscano, in cui pareva che con gli anni fosse rinata una specie di timidezza d'adolescente, che lo faceva parlare a voce sommessa, volgendo intorno gli occhi guardinghi, anche quando parlava di letteratura, come se fosse diventata per lui una merce di contrabbando.

E. Frullani.

Un altro poeta vidi là per la prima volta, Giuseppe Revere, che non conobbi intimamente se non più tardi, perchè ci veniva di rado per due ragioni: l'una delle quali era che, a differenza del Frullani e del Fusinato (differenza giustificabile, certo), egli si sentiva ferito nella sua legittima alterezza dal non esservi tenuto dai più per quanto valeva, e l'altra, forse più

forte, che il suo spirito faceto, ridottosi negli ultimi anni alla consuetudine di certi giochi di parole e lepidezze scolaresche, che eran però l'espressione di una filosofia originale piacevolissima a' suoi amici intimi, non si gustava e non poteva essere gustata in quella società dove predominava la fine arguzia fiorentina, tutta guizzi e flessioni di idee, tanto diversa dalla sua quanto un sorriso discreto da un largo riso sonoro.

G. Revere.

E metto anche tra i poeti il piccolo vecchio pistoiese abate Tigri, che a chiunque gli fosse presentato diceva per prima cosa: — Qui, il signor Ubaldino, lo sa? è stato mio scolare, — e a chi gli domandava se si trattenesse un pezzo a Firenze, rispondeva: — No. O che la vuole? Questa parlata fiorentina mi strazia gli orecchi e mi corrompe il gusto. Riparto domani.

***

Non darei un' idea compiuta di quel salotto se tralasciassi di dire che vi comparivano di quando in quando dei poveri diavoli in soprabito logoro e in guanti rotti, che venivano innanzi con una tuba spelata fra le mani tremanti, impacciati, girando l'occhio spaurito su quei pezzi grossi della politica e della finanza, in aria di chieder misericordia. Erano naufraghi della vita, raccomandati da qualche amico o amica della signora Emilia, che li faceva venire a casa sua perchè vi si abboccassero coi potenti di cui avevan bisogno, con tutto agio di dir loro i casi propri e con maggiore probabilità di ottenere, sotto i suoi occhi, il loro aiuto. Che pietoso effetto facevano quei visi tristi, sui quali si leggeva il pensiero fisso e affannoso della lotta per l'esistenza, in mezzo a tutta quella gente fortunata e soddisfatta, i cui discorsi d' arte e di

letteratura suonavano ai loro orecchi come una musica di teatro alle porte d' un ospedale! Ma in quei casi più che mai si palesava la grande bontà e la delicatezza finissima della signora, la quale, senza lasciar trasparire neanche in barlume la sua intenzione compassionevole, li rinfrancava e li rasserenava con la familiarità lieta e cordiale che avrebbe usata con vecchi amici, e li presentava in modo da imporre agli altri la medesima cortesia. Giovani che un rovescio della sorte aveva sbalestrati dall'agiatezza nella povertà, vecchi studiosi senza mezzi che cercavano come pubblicare un'opera meditata per molti anni, nella quale riponevano ogni loro speranza, uomini maturi, caduti da alti uffici, che cercavano un impieguccio per ricominciare la vita: non so quanti ne vidi passare. E a più d' uno vidi

Ab. Tigri.

brillare negli occhi il pianto della gratitudine nell' atto di accomiatarsi, quando chinavan la fronte tribolata per baciar la mano alla protettrice, anche più commossi dal modo come ella gli aveva ricevuti che dalle buone promesse che avevan raccolte in casa sua. Per questo essa riceveva molte lettere di disgraziati, alcune delle quali le venivan rimesse durante il desinare, ed eran poi la cagione che la faceva ritardare a comparir nel salotto, fra gli amici che l' aspettavano; e più d' una volta, quando compariva, in quei pochi minuti di ritardo aveva già con la sua penna infaticabile mandato molte consolazioni e speranze in povere camerette al quarto piano, dove piangevano al buio dei grandi dolori.

***

Metto ora nel quadro luminoso, non per ragione d' arte, ma per debito di coscienza, qualche ombra leggerissima. Non mancavano in quella bella adunanza quotidiana d' uomini colti, presieduta da un uomo illustre e da una donna eletta, gl' inconvenienti e i pericoli. Anche in quel salotto, come in tutti gli altri in cui predomina la politica e il padrone di casa è legato a un partito, non avrebbe potuto un giovane, che esordisse nella società, formarsi un giusto concetto, non dico dei partiti avversari, ma neanche dei loro uomini più eminenti; i quali v'erano trattati a un dipresso come da loro e intorno a loro si trattavano le persone più notevoli che frequentavano la casa Peruzzi. Si poteva dir lo stesso riguardo a quegli scrittori insigni che, pur restando fuor del campo

della lotta politica, professavano principii e opinioni avverse a quelle che là regnavano, ed erano amici dei nemici. Non che si disconoscessero assolutamente in loro l' ingegno e il valore per cui erano in fama e godevano la stima quasi universale; ma i loro meriti erano riconosciuti con infinite restrizioni, le lodi non rifiutabili date loro con grande freddezza, e posti al disopra di essi altri minori, di colore politico opposto o men vivo; e anche più che in questo, l' ingiustizia si manifestava nel parlarne il meno possibile, o nel tacere affatto i loro nomi, come se non fossero al mondo. È debito il dire che da questo lato era la signora quella che peccava men di tutti, e che faceva spesso ogni sforzo perchè fosse reso l' onor dovuto anche agli avversari, e in special modo ai loro meriti letterari ed artistici, e soprattutto al loro carattere morale; ma era questo il punto in cui ella incontrava una opposizione più tenace e riportava più rare vittorie, poichè il riconoscere dei meriti in persone di idee politiche opposte alle nostre

è un atto di rispetto che si rende indirettamente a quelle idee, riconoscendo in tal modo che esse possono essere professate da gente che stimiamo. È questa la ragione per cui un salotto di partito politico è quasi necessariamente anche un salotto di partito letterario. E a questo proposito è da farsi sul salotto dei Peruzzi un'altra considerazione. La signora aveva un gusto finissimo; ma il gusto, come disse bene Victor Hugo, circoscrive; aveva una ragione mirabilmente equilibrata, ma giudicava quindi eccessiva ogni più lieve e tollerabile scartata d'ingegno che urtasse la sua ragione. E perciò, come in certi salotti letterari, dove impera una signora di cervello sbalestrato, non han fortuna gl'ingegni prudenti, in cui la ragione prevale, così non avrebbe trovato il fatto suo nel salotto dei Peruzzi uno di quegli scrittori originali e potenti, nei quali è una sfrenatezza quasi selvaggia di sentimento e d'immaginazione, che è pur la loro grandezza, e, volendovi ottener favore a ogni costo, un tale scrittore o si

sarebbe dovuto potare le ali, o si sarebbe ridotto a dover volar via. I salotti sono officine dove si raffinano gl' ingegni mediocri; ma non s' innalzano nè si fortificano che assai raramente gl' ingegni grandi.

***

Ma di tali inconvenienti e pericoli era ben poca l' importanza di fronte agli alti godimenti intellettuali che si trovavano in quella casa, e alle molte cose che vi s' imparavano, e che soltanto in case simili si potevano e si possono imparare. Conoscere gli uomini celebri nella solitudine di casa loro, dove quasi tutti prendono davanti al visitatore un atteggiamento che li mostra in un solo aspetto, e il più favorevole, è ben altro che il conoscerli nella compagnia degli eguali, in conversazioni libere e in discussioni impreviste, nelle quali essi scoprono i loro lati deboli, il vero concetto che hanno di sè stessi e degli altri, le pieghe più riposte del loro carattere. E nei salotti soltanto si scopre l' organismo intimo d' un partito politico; quali

intelligenze vi signoreggino, e con che mezzi e in che forma; quante transazioni vi faccia con la propria coscienza, quanta parte delle proprie idee individuali vi sacrifichi ciascuno; da quale complessa e continua cooperazione delle menti e degli animi risulti la somma forza del partito medesimo. E non è a dire delle infinite idee e cognizioni che vi si raccolgono, alleggerite di tutta la zavorra in cui sono per lo più tuffate nei libri; dell'arte di esprimerle, che vi s'apprende, da chi da molti anni le esprime di viva voce e con la penna, perfezionandone continuamente l'espressione nelle controversie private e nelle lotte pubbliche; delle mille industrie della conversazione, delle quali vi si acquista l'esperienza, necessarissime nella vita, poichè non serve aver le più belle, vere e importanti cose da dire se non si riesce a dirle senza urtare e seccare chi deve intenderle. Nel salotto dei Peruzzi, per merito della signora principalmente, era più fine e più efficace che in ogni altro, per la gioventù, l'insegnamento della

cortesia delicata che accarezza senz'adulare, della contraddizione che stimola l'ingegno senza ferir l'amor proprio, dello scherzo sempre contenuto nei confini della dignità e della gentilezza. Nè c'era pericolo che i giovani d'ingegno, che v'erano bene accolti, potessero cader nella vanità o montare in superbia, chè a un giusto sentimento di sè, in qualunque arte e scienza essi emergessero, li richiamava di continuo la presenza di uomini molto superiori nel loro stesso campo; e neanche potevano invanire o insuperbire i maturi già saliti in fama, vedendo come vi fossero discusse, non riconosciute che sotto molte condizioni e riserve, e difficili a conservarsi, altre reputazioni pari alla loro, e più alte. E i potenti v'imparavano il rispetto dei deboli nell'eguaglianza ch'era fatta fra di loro dai padroni di casa, e gli oscuri vi si confortavano osservando da vicino quanti affanni e piccole miserie fossero pure nella vita degli illustri, e i ricchi vi si vedevano spesso dinanzi la faccia ammonitrice del signore de-

caduto e del povero riconoscente. Per tutti coloro che osservavano e pensavano, quel salotto era una scuola di scienza e di esperienza, in cui un anno di studio equivaleva a dieci anni di vita.

***

Le ultime memorie di quel salotto, quelle del periodo trascorso dall' occupazione di Roma al trasferimento della capitale, mi si presentano come ravvolte in un velo di tristezza. Il Venti Settembre aveva gettato un' ombra sulla Casa Peruzzi. Non che il signor Ubaldino e la sua signora non fossero persuasi della necessità di Roma Capitale per l' unificazione e la pace d' Italia; ma le idee loro erano quelle che espresse Gino Capponi al Senato nei suoi discorsi sul Plebiscito romano e sulla legge delle Guarentigie: al modo violento dell' occupazione non consentivano, e non pareva loro opportuna l' occasione colta della prostrazione della Francia, e dalla violenza e dalla intempestività dell' atto, e dall' imprudenza futura dei governanti, dei quali diffidavano, temevano veramente che dovessero derivare al paese gravi pericoli. Ma sa-

rebbe adulazione il dire che fosse questa la cagione unica del loro turbamento. Non occorreva di essere molto acuti osservatori per vedere sulla fronte loro, sotto il pensiero politico, un altro pensiero più assiduo e più penoso, che con la politica non aveva che fare, e non era in entrambi il medesimo. Era nella signora una tristezza per i molti vecchi e cari amici (i più vecchi e più cari) che sarebbero andati via colla capitale: tristezza mitigata dalla viva illusione, manifestata da lei di continuo, che il mutamento non avrebbe recato nè danni gravi a Firenze, nè a suo marito difficoltà ed amarezze: era in suo marito, invece, che quella tristezza non sentiva, il presentimento vivo dei giorni tristi che si preparavano alla sua Firenze, sovraccolta dal grande avvenimento troppo tempo innanzi d'ogni previsione, e quindi delle dure prove a cui si sarebbe trovato egli stesso. Non so se su questo s'aprisse coi suoi amici più stretti: ricordo che dissimulava con tutti gli altri, ma non così bene, che alcuni non gli leggessero

nell'animo; ed era una manifestazione involontaria dell' animo suo il fatto stesso che in ogni discorso pubblico egli esprimesse l' esultanza cittadina con un ardore che ad alcuni pareva eccessivo: fra i quali era Vito Beltrani, il focoso siciliano, dalla lingua senza peli, che diceva qualche volta strepitando: — Ma forza troppo la corda! Il patriottismo, il disinteresse, sta bene che lo dica e ci si crede; ma che Firenze si debba proprio sfasciar dalla gioia perchè le portan via la capitale.... *che deavolo!* — Ed egli sapeva bene che è nella natura umana, quando si vuol nascondere un sentimento, l' esagerar l' espressione del sentimento opposto. Il nuovo stato d' animo dei padroni di casa si rifletteva in cuore ai loro amici, e in special modo a quelli che dovevan partire, sebbene quella gran novità di Roma allettasse la fantasia di tutti, non escluso il dottor Giacomelli, tanto lontano dal prevedere, poveretto, che nella nuova capitale egli sarebbe stato ben presto oppresso dalla tristezza e dalla malattia, di cui pochi

anni dopo morì. Le conversazioni, che, da qualunque soggetto movessero, finivano sempre a cader su Roma, erano ancora vive e liete come per il passato; ma in tutti covava quella leggiera inquietudine che suol provarsi quando, discorrendo allegramente con un amico, si sente sonar lontano, nella campagna, un canto malinconico. Non era nei visi, non era nelle parole la mestizia: si sentiva quasi nell' aria, come l' umidità d' una sera autunnale. Era per tutti la fine d' un periodo della vita, quasi d' una stagione del nostro spirito e del nostro cuore, della quale prevedevamo che il ricordo ci sarebbe restato nell' animo luminosamente distinto da ogni altro, e legato a un senso di rimpianto somigliante più d' ogni altro a quello della giovinezza perduta. A me, come agli altri, in quei giorni, il signor Ubaldino e la signora, il palazzo di Firenze, la villa dell'Antella, e tutte le cose che vi s' accoglievano e tutti i ricordi che vi erano uniti, apparivano già velati come per effetto d' una lontananza di spazio e di tempo,

che ne accresceva la gentilezza e l' incanto, e credo che questo sentimento sia rimasto per molti anni espresso nell' animo di tutti dall' immagine della signora Emilia, immobile sulla terrazza della torre, come la vedemmo qualche volta negli ultimi giorni di quell' autunno, silenziosa fuor del suo costume, in atto di guardare la caduta lenta delle foglie dagli alberi ingialliti, con una lacrima negli occhi.

***

Ubaldino Peruzzi nel 1890.

Ora, ripensando a quel vecchio palazzo e alla villa dell'Antella, non ci riveggo che dei morti. Pochissimi di quelli che vi conobbi sopravvivono, e mi appaiono alla mente come degli scampati a un naufragio. Un secolo mi par che sia corso da quegli anni. Chi avrebbe pensato che la più crudelmente provata dalla mala sorte sarebbe stata la buona signora, a cui ella tolse prima la fortuna, poi la vista, poi la salute, per ridurla a una vecchiaia solitaria, tormentata da patimenti atroci, che ne resero l'aspetto irriconoscibile anche ai più fidi amici accorsi a dar l'ultimo addio

alla sua salma! Ad alcuni dei frequentatori di quel salotto furono innalzate statue; altri, allora celebri e potenti, furono come sepolti e caddero nell'oblio prima della morte; qualcuno è dopo quel tempo tanto mutato di spirito che se il salotto risorgesse ed egli ritornasse a mostrarvisi quale è diventato, sarebbe messo alla porta: da tutti, fuorchè dalla signora. Son morti gli uomini e son morte in buona parte anche le loro idee. Ma che bella e operosa fucina intellettuale fiammeggiò per lungo tempo fra quelle pareti che ora non son più che un sepolcro di memorie! Quante idee vi furono enunciate e discusse, maturate e elaborate, che, diffuse di là, entrarono nella stampa e nelle leggi, germogliarono nella critica, fiorirono in opere d'arte! Là ebbero nascimento reputazioni d'artisti e di scrittori, uomini politici vi si apersero la carriera, altri vi fecero il primo passo sopra una via divergente da quella prima battuta, fra molti si strinsero amicizie che esercitarono un influsso su tutta la loro vita, non pochi vi trovarono un con-

forto a grandi cadute, qualcuno vi ebbe nel petto l' ultimo urto che lo spinse sulla strada d' una diserzione clamorosa. Ma, insomma, la maggior parte vi raccolse più soddisfazioni che amarezze e vi fece e vi ricevette assai più del bene che del male. E questo fu merito principalissimo della donna impareggiabile e indimenticabile che volgeva le chiavi del cuor di ognuno, e che a tutti sovrastava di gran lunga per tutte quelle virtù in cui consiste la grandezza vera dell' anima.

FINE.

L. 2.50.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

SEP 25 '59 H

Ital 509.450.50
Un salotto fiorentino del secolo sc
Widener Library 003866103
3 2044 082 223 744